

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Delle Rime Di Ludovico Ariosto Libro II.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673

DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO II.

*Querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.*



Queste furono le prime Elegie scritte in lingua Italiana; e con molto accorgimento l'Ariosto servissi del Terzetto qual di Metro il più convenevole alla stile elegiaco; siccome fece ancor nelle Satire, seguendo in ciò il divino Dante, di cui puossi francamente dire che fosse il primo Scrittore di Satire in nostra Lingua; altro non essendo che una pretta Satira la maggior parte delle sue terze Rime, E' osservabile che i Terzetti, ancorche rimati, soffrono o pochissimo o nulla della schiavitù delle Rime; poichè innestandosi un nell'altro, scorrono con tutta quasi la libertà de' versi sciolti la qual libertà è cagione ch' eglino siano perfettamente capaci de' caratteri di vario stile. La grazia in oltre che portan seco loro le Rime, aggiunge a' Terzetti soavissima dolcezza nell' Elegie, lepidezza felice ne' Capitoli, e tal forza di vibrazione nelle Satire; che a ragione al Terzetto satirico fu dato l'espressivo nome di trifulco Fulmine.



E L E G I A I.



H ne' miei danni più che 'l giorno chiara
 Crudel maligna e scelerata notte,
 Ch'io sperai dolce et or trovo sì amara;
 Sperai ch' uscir dalle Cimmerie grotte (1)
 Tenebrofa doveffi, e veggio ch' ai
 Quante lampade à il Ciel teco condotte.
 Tu che di sì gran luce altiera vai,
 Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,
 Luna, io non so se avevi tanti rai,
 Rimembrati 'l piacer che allora aveffi
 D' abbracciare 'l tuo Amante, et altro tanto
 Conosci che mi turbi e mi moleffi.
 Ah non fu però il tuo non fu già quanto
 Sarebbe il mio, se non è falso quello
 Di che il tuo Endimion fi dona vanto,
 Chè non amor; ma la mercè d' un vello
 Che di candida lana egli t' offerse
 Lo fè parere a gli occhj tuoi sì bello.
 Ma se fu amor che il freddo cor t' aperse
 E non brutta avarizia com' è fama;
 Leva le luci a' miei desiri avverse.

Chi

(1) *La riva del Ponto più vicina al Bosforo fu popolata da i Cimmerj Popoli oriundi di Scizia che diedero il nome loro a quelle parte. Qui vi l' aere*

*è spesso e nebbioso per dense esalazioni, onde vennero in pro-
 verbio le tenebre Cimmerie, ed
 i Poeti finsero che quindi sorgesse
 la notte.*

F

Chi à provato amor scoprir non brama
 Suoi dolci furti, chè non d' altra offesa
 Più che di questa Amante si richiama. (2)
 Oh che letizia m'è per te contesa!
 Non è affai che Madonna mesi et anni
 L' à fra speme e timor fin quì sospesa?
 Oh qual di ristorar tutti i miei danni
 Oh quanta occasione ora mi vieti
 Che per fuggire à già spiegati i vanni!
 Ma scropi pur finestre uscj e pareti,
 Non avrà forza il tuo bastardo lume
 Che possa altrui scoprir nostri secreti.
 Oh incivile e barbaro costume
 Ire a quest' ora il Popolo per via,
 Che dee ritrarsi alle quiete piume!
 Questa licenza solo esser dovria
 A gli Amanti concessa e proibita
 A qualunque d' Amor Servo non sia.
 O dolce sonno i miei desiri aita,
 Questi Lincei quest' Arghe ch' ò d' intorno (3)(4)
 A chiuder gli occhj ed a posare invita.
 Ma prego e parlo a chi non ode, e il giorno
 S' appressa intanto, e senza frutto ahi lassò
 Or mi levo or m' accosto or fuggo or torno.
 Tutto nel manto ascoso a capo bassò (5)

(2) Richiamarsi è l' istesso
 che querelarsi.

(3) Narran le favole, che
 Linceo Figlio di Nettuno avesse
 tanta perspicacità d' occhj, che
 penetrasse con la vista sotterra e
 vedesse vi le cose nascoste.

(4) Ad Argo centoculo fu da-
 ta da Giunone in custodia Io
 Figlia d' Inaco conversa da
 Giove in Vacca per nasconder-
 la alla gelosa Moglie.

(5) Imitazione di Tibullo
 nell' Eleg. 7. lib. 1.

Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
 Sedulus, ac crebro prospicit ac refugit,
 Et simulat transire domum: mox deinde recurrit
 Solus, &c.

Vo per entrar, poi veggio appresso o sento
 Chi può vedermi e m'allontano e passo.
 Che debb' io far? Che poss'io far? tra cento
 Occhj e tant' usci e tra finestre aperte?
 Oh aspettato in vano almo contento!
 Oh difegni fallaci oh spemi incerte!

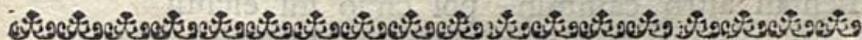
E L E G I A II.

O più che il giorno a me lucida e chiara
 Dolce gioconda avventurosa notte,
 Quanto men ti sperai, tanto più cara,
 Stelle a' furti d' amor soccorrere dotte
 Che minuisse il lume, nè per vui
 Mi fur le amiche tenebre interrotte,
 Sonno propizio che lasciando dui
 Vigili Amanti soli, così oppresso
 Avevi ogn' altro; che invisibil fui,
 Benigna porta che con sì dimeffo
 E con sì basso suon mi fosti aperta;
 Che appena ti sentì chi t'era appresso.
 O mente ancor di non sognare incerta
 Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi.
 E fu la mia con la sua bocca inferta,
 O benedetta man ch' indi mi guidi,
 O cheti passi che m'andaste innanti,
 O camera che poi così m'affidi,

(1) Leggi il Sonetto 13. ove dà nome di carcere soave a questa cameretta.

O compleffi iterati che con tanti
 Nodi cingeste i fianchi il petto e il collo;
 Che non ne fan più l'Edere e gli Acanti,
 Bocca onde ambrosia libo, nè fatollo
 Mai ne ritorno, o dolce bocca, o umore
 Per cui l' arfo mio cor bagno e rimollo,
 Fiato che spiri affai più grato odore,
 Che non porta da gl' Indi o da' Sabei
 Fenice al rogo ove s'incende e more,
 O letto testimon de' piacer miei:
 Letto cagion che una dolcezza io gusti;
 Che non invidio il lor nettare a i Dei,
 O letto donator de' premj giusti:
 Letto che spesso in l' amoroso affalto
 Mossò distratto et agitato fusti;
 Voi tutti ad uno ad un, ch' ebbi dell' alto
 Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
 E quanto è il mio poter, sempre v' esalto.
 Nè più debb'io tacer di te lucerna
 Che con noi vigilando; il ben ch' io sento,
 Vuoi che con gli occhj ancor tutto discerna:
 Per te fu duplicato il mio contento,
 Nè veramente si può dir perfetto
 Un amoroso gaudio a lume spento.
 Quanto più giova in sì soave effetto
 Pascer la vista or degli occhj divini
 Or della fronte or dell' eburneo petto,
 Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
 Mirar le rose in fu le labbra sparfe,
 Porvi la bocca e non temer di spini,
 Mirar le membra a cui non può aguagliarse
 Altro candore e giudicar mirando
 Che le grazie del Ciel non vi fur scarfe,

E quando a un senso fodisfare e quando
 All' altro e sì che ne fruiscan tutti
 E pur' un sol non ne lasciare in bando.
 Deh perchè son d' Amor sì rari i frutti?
 Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
 Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
 Perchè lasciasti ohimè così per tempo
 Invid' Aurora il tuo Titone antico
 E del partir m'accelerasti il tempo?
 Ti potess'io come ti son nemico
 Nocer così, se il tuo vecchio t'annoja
 Chè non ti cerchi un più giovane amico
 E vivi e lasci altrui vivere in gioja?



E L E G I A III.

FORZA è al fin che si scopra e che si veggia
 Il gaudio mio djanzi a gran pena ascoso,
 Ancor ch'io sappia che tacer si deggia
 E quanto a dirlo altrui fia periglioso,
 Perchè sempre chi ascolta è più proclive
 Ad invidiar, che ad esserne giojoso.
 Ma come quando alle cald'aure estive
 Si rosolvono ghiacci e nevi Alpine;
 Crescono i Fiumi al par delle sue rive
 Et alcun dispregiando ogni confine
 Rompe superbo gli argini & inonda
 Le biade i paschi e le Città vicine:

Così quando soverchia e soprabonda
 A quanto pate e può capire il petto;
 Convien che l'allegrezza si diffonda
 E faccia rider gli occhj e nell'aspetto
 Gir con baldanza e d'ogni nebbia mostrè
 L'aer del viso disgravato e netto.
 Come si fan con lor mordaci rostri
 L'ingrati Figli porta per uscire
 Dalli materni viperini chioftri:
 Di nascer sì gli affretta il fier desire,
 Che non attendon che la Madre grave
 Possa l'un dopo l'altro partorire;
 Così gli gaudj miei che'n le più cave
 Parti posi di me per tener chiusi,
 Negan star più sotto custodia e chiave:
 Tentan altro cammin, poi ch'io gli esclusi
 Da quel che per la bocca da chi viene
 Dal petto par che per più trito s'usi.
 Di passar quindi omai persa ogni spene,
 Sen vengono per gli occhj e per la fronte
 Dove raro o non mai guardia si tiene.
 Guardar si fuole o strada o guado o ponte:
 Loco facile a entrar, non dove sia
 Fiume profondo o inaccessibil Monte.
 Poichè vietar non posso lor tal via;
 Che non faccian peggiore effetto almeno
 Porrò ogni sforzo & ogn' industria mia.
 Sappia 'l chi 'l vuol saper, ch'io son sì pieno
 Si colmo di letizia e di contento;
 Che non lo cape a una gran parte il seno,
 Ma la cagion del gran piacer ch'io sento
 Non vuol che suoni voce o snodi lingua,
 E faccia Dio, se mai di ciò mi pento,
 Che l'una svelta sia, l'altra s'estingua.

E L E



E L E G I A IV.

Placcia a cui piace, e chi lodar vuol lodi
 E chiami vita libera e sicura
 Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
 Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
 Ogni spirto che alberghi in petto dove
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
 Dolga a cui vuol doler ch'ove si muove
 Questo dolce pensier che falsamente
 E' detto amaro, ogn' altro indi remove;
 Ch'io per me non vorrei, se d' eccellente
 Nettare ò copia, che gustasse altr' esca
 Il dilicato gusto di mia mente.
 Prema a cui premer vuole, annoj, increfca
 Che se non dopo un' aspra e lunga pena,
 Raro un disegno al bel desio riesca;
 Ch'io per me so ch' a un'allegrezza piena
 Gir non si può, se per difficil via
 Ostinata speranza non vi mena.
 Penfi chi vuol che alla fatica ria
 Al tempo che in gran somma vi si spende,
 Debil guadagno e lieve premio fia;
 Chio per me dico, che se quanto offende
 Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora;
 Che fia pe'l maggior Ben che Amor ne rende?

Paja a cui par che perda ad ora ad ora
 Mille doni d'ingegno e di fortuna
 Mentre il suo intento quì fiffò dimora;
 Ch'io per me, purch'io fia caro a quell'una
 Ch'è mi'onor mia ricchezza e mio defio;
 Non ò all'altrui Corone invidia alcuna.
 Ricordifi chi vuole ingiurie ed ire,
 E discortefe obblj gli piacer tanti
 Che tante volte l'an fatto gioire;
 Ch'io per me non rammento ignun de' tanti *
 Oltraggi unqua potermi arrear doglia,
 E dolci affetti ò fempre avuto innanti.
 Penfi chi vuol che'l tempo i lacci fcioglia
 Che Amore annoda, e che .fi dorremo anco
 Nomando questa, leve e bassa voglia;
 Ch'io per me voglio al capel nero e al bianco
 Amare ed efortar che fempre s'ami,
 E fe in me tal voler dee venir manco;
 Spezzi or la Parca alla mia vita i ftami.

* * * * *

E L E G I A V.

DELLA mia negra penna in fregio d'oro (1)
 Molti mi sono a dimandar molesti
 L'occulto fenfo, ed io no'l vuò dir loro.

Vuò

* Ignuno è voce antiquata, una piuma di Cappello, poichè
 ed è lo fteffo che nessuno, veruno, alcuno.

(1) Questa penna non era lochi nel vestire. Forse sarà stata stata

Vuò che sempre nel cor chiuso mi resti,
 Nè per pregare o stimolar d'altrui
 Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
 Dio, come in altri Magisterj fui,
 Providenza ebbe affai quando il cor pose
 Nella più ascosa parte ch'era in nui,
 Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
 Volle riporre, e chiudervi la via
 A queste avide menti e curiose.
 Fregiata d'or la negra penna mia
 O' in cento lochi nel vestir trapunta
 Acciò palese a tutti gli occhj sia;
 Ma vuò tacere a qual' effetto assunta
 L'ò di portare, e non vuò dir se mostra
 L'anima lieta o di dolor compunta.
 Se voi dirette ostinazion la nostra;
 Io dirò che immodesti ed importuni
 Voi fiete, e gran discortesia è la vostra.
 Non so se avete udito dir d'alcuni
 Che d'aver desiato di sapere
 Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni?
 L'Uccel che à bigio il petto e l'ale nere
 Fu prima Donna e diventò Cornice
 Per esser troppo vaga di sapere. (2)

Ciò

stata una penna da scrivere, ser veduta da Tiresia Tebano; e ciò sarà seguito in qualche fello di venir cieco: Callimaco mascherata o convito ove lece in un Inno così riferisce, benchè altri altra opinione in ciò avessero.

Ateone Cacciatore nella Beozia fu converso da Diana in Cervo e castigato come l'Elegia dice, per la medesima cagione.

(2) Avea Minerva così gelosa cura della sua virginità, che lavandosi un giorno nel fonte d'Elicona ed accorgendosi d'ef-

Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice,
 E vi dovrebbe raffrenar quell'anco
 Che di Tiresia e d'Ateon si dice,
 De' quali un fè restar di luce manco
 Pallade ultrice, e all' altro fè Diana
 Sfamare i Cani fuoi del proprio fianco.
 Se d'esser sopraggiunte alla fontana
 Nude il bel corpo così increbbe ad esse,
 Che vendetta ne fero acerba e strana;
 Non fora oltra ragion che mi dolesse
 Che voi molto più a dentro che alle gonne,
 Veder cercate come il cor mi stesse?
 Non son già del valor di quelle Donne
 Nè sì crudel, che a voi facessi il danno
 Ch' elle fero a Tiresia e ad Ateonne.
 Dicovi ben, che il Dritto lor non fanno
 Quei che lo studio è tutto il pensier loro
 Sol per volere interpretar post' anno
 Questa mia negra penna in fregio d'oro.



E L E G I A VI.

O Qual tu sia nel Cielo, a cui concesso
 A la Pietà infinita, che rilievi
 Qualunque vedi ingiustamente oppresso;
 Gli affettuosi prieghi miei ricevi,
 E non patir che questa febre audace
 Quant' oggi è al Mondo di bellezza, levi.

Lasso!

Laffo! che già poichè Madonna giace (1)
 Due volte à scemo ed altrettanto il lume
 Ricovrato il Pianeta che più tace; (2)
 Sicchè fu'l vivo avorio si consume (3)
 Quell' ostro: quel che di sua man vi sparfe
 La Dea che nacque in le salate spume,
 E quei begli occhj in che mirando s'arfe
 Le penne Amore e si scorcìò sì l'ale,
 Ch' indi non potè mai dopo levarse;
 Movono, afflitti dal continuo male,
 Tanta pietade; che ne fan sovente
 Meravigliar che al Ciel di lor non cale.
 Perchè patir debb' ella? Ove si sente
 Divina o umana usanza prava alcuna
 Che dar pena consenta a un Innocente?
 Innocente è Madonna se non d'una
 Colpa forse, chè l' avida mia voglia
 Sempre à lasciata, oltre il dover, digiuna.

(1) Vedi l' annotazione (6) all' Elegia 7.

(2) Il vero significato di tacere è stare in silenzio; ma i nostri Poeti tal volta gli an fatto significare tranquillità dicendo tace l' onda, tal volta non risplendere come Dante nel primo Canto dell' Inferno Mi ripingeva là dove il Sol tace, cioè dov' era l' ombra del Monte, e il Sole non risplendeva. Nel prenotato loco il Pianeta che più tace s' intende per la Luna, poichè minor tempo risplende a noi, scemandosi, e privandone

affatto della sua luce.

(3) In rigor di grammatica dovrebbe dir consume, essendo nella terza persona del primo presente, chè se fosse nel secondo presente, potrebbe finire in e benchè rigorosamente dovesse finire in i, essendo verba della prima conjugazione, come ch' io mi consumi o consume, ami o ame. Una tale libertà non è però senza esempio nè più e meno antichi buoni Scrittori; ma con tutto ciò non deve esser imitata, se non per la rima.

Se a me non duole; ad altri non ne doglia,
 E s'io sol son l'offeso e le perdono;
 Ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia,
 Ed io quanto da lei creditor sono
 Del mio fedel servir di cotant'anni;
 Tutto depongo e volentier le dono.
 Nè pur la ricompensa de' miei danni
 Non le domando; ma per un sofferto
 Ch'abbia per lei, soffrir vuò mille affanni.
 E s'Uom mai s'esaudi che fiasi offerto
 Poner la sua per l'altrui vita, come
 Quel Curzio che saltò nel foco aperto,
 E Decio e il Figlio del medesimo nome
 Che tolser della Patria tremebonda
 Sopra gli omeri suoi tutte le fomme; (4)
 O Padre eterno i miei voti seconda:
 Fa ch'io languisca, e che Madonna fani;
 Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda: (5)
 E se morir ne dee; (che però vani
 Siano gli augurj) oggi morir per lei
 Supplico, e al Ciel ne levo ambe le mani.
 Io perch'esser ancora non potrei
 Messò all' elezzion, messò al partito

Che

(4) *Credettero gli antichi in diverse giornate. Tit. Liv. Romani Consoli quando il loro deca 1. lib. 8. lib. 10. &c.*

(5) *Il verbo tornare significa prima, ri-venire donde uno è partito, v. g. tornare in Città, poi, esser di nuovo quelch' uno già era, v. g. tornar lieto; e poi, far esser di nuovo quel ch' uno già era, v. g. Dio tornami lieto; e questa è la significazione del caso nostro.*

Che fu già un Gracco e un Re degli Ferei? (6)
So ben che 'l meglio d' essi avrei seguito:

Quel che a far per Cornelia gire a morte

Non bisognò se non il proprio invito.

Odiosa fu la tua contraria sorte,

Ingratissimo Admeto, che a gli casti

Pregghi inclinando, la fedel Conforte

Morir per te nel più bel fior lasciasti.

(6) Un Gracco, il quale fu Tiberio Padre di Tiberio e Cajo Gracchi, illustre per due Consolati, per due Trionfi e per la Censura: Ebbe questi per Moglie Cornelia Figlia di Scipione Africano che vinse Annibale, e amolla tanto, ch' essendosi ritrovati due Serpi nel suo letto, e dicendo gl' Indovini che nè bisognava ucciderli ambidue nè lasciarli vivere; ma che ammazzandosi la femmina, dovea morir Cornelia, e ammazzandosi 'l maschio, dovea morir Tiberio; egli uccise l' uno,

e lasciò fuggir l' altra, per lo che indi a poco diceasi ch' ei morisse.

Admeto Figlio di Fere Creteo che fondò in Tessaglia Ferras Città così detta dal suo nome, sposò Alceste Figlia di Pello Figlio d' Eaco, e caduto in grave infermità, consultò l' Oracolo d' Apollo, il quale rispose che per salvarlo era d' uopo ch' uno de' suoi più congiunti per lui volontariamente morisse, il che ricusando far tutti; la sola Moglie s' offerse a quel Fato.





E L E G I A VII.

DEl bel numero vostro avrete un' manco,
 Signor, chè quì rest'io dove Apennino
 D' alta percossa apèrto mostra il fianco,
 Che per agevolar l' aspro cammino
 Flavio gli djede in ripa all' onda ch' ebbe (1)
 Mal fortunata un capitan Barchino.
 Restomi quì, nè, quel che Amor vorrebbe,
 Posso a Madonna sodisfar, nè a voi
 L' obbligo scior che la mia fe vi debbe.
 Tiemmi la febre, e più ch' ella m' annoj,
 M'arde e strugge il pensar che l' importuna
 Quel che far pria doveva, à fatto poi.
 Chè s'ero per restar privo dell' una
 Mia luce; almen non dovea l' altra tormi
 La sempre avversa a' miei desir Fortuna.

Deh

(1) Questo è il Furlo Monte drubale Barca Fratello d' Annibale, e nella giornata il detto Asdrubale vi morì. Poco lunge dal Furlo v' è Fossombrone Città detta anticamente Forum Sempronij, ond' io credo ch'ivi restasse ammalato il nostro Autore in un ritorno forse ch'egli faceva a Ferrara co'l Duca suo Signore dalla Corte d'Urbino.

Deh perchè quando onestamente sciormi
 Dal debito potea che quì mi trasse;
 Non venne più per tempo in letto a pormi?
 Non fu mai fanità che sì giovaffe
 A Peregrino infermo che tra via
 Dalla Patria lontan compagno lasse;
 Come giovato a me in contrario avria
 Un languir dolce che non scusa degna
 M' avesse avuto di tener balia.
 Io so ben quanto mal mi si convegna
 Dir, Signor mio, che fra sì lieta schiera
 Io mal contento sol drieto vi vegna;
 Ma mi fido ch' a voi che della fiera
 Punta d' Amor chiara notizia avete,
 Debba la colpa mia parer leggiera.
 Vostre imprese così tutte fian liete;
 Com' è ben ver ch' ella talor v' à punto
 Nè fano forse ancora oggi ne fiete:
 Sapete dunque s'avria malo Assunto (2)
 Chi negasse seguir quel ch' egli accenna
 Quando n' à sotto il giogo il collo aggiunto,
 Se per spronare o caricar d' antenna
 Si può fuggire o con Cavallo o nave;
 Che non ne giunga in un spiegar di penna:
 Tal fallo poi di punizion sì grave
 Punisce ohimè, che ardisco dir, che morte
 Verso quella a patir faria soave. (3)

Questo

(2) Noi abbiamo il verbo assumere nella stessa sua Latina significazione che vale attribuirsi, ma quando il di lui supino assunto diventa nome; allora significa Intrapresa come nel nostro caso.

(3) Verso è preposizione di moto a loco, v. g. Viaggiar verso Roma: ma elegantemente ancora, come nel nostro caso, viene usata in significato di in comparazione di.

Questo Tiran non men crudel che forte
 Che ancor mai perdonar non seppe offesa
 Nè lascia entrar Pietà nella sua Corte,
 Perchè mille fiata e più contesa
 M'avea la lunga via che sì m'assenta.
 Da quella luce in cui sì l' alma ò accesa;
 Dell' inobedienza or mi tormenta
 Con così gravi e sì penosi affanni;
 Che questa febre è il minor mal ch'io senta.
 Lasso chi fa ch' io non fia al fin degli anni?
 Chi fa ch' avida Morte or non mi stenda
 Le reti quì d' intorno in che m' appanni? (4)
 Ah chi farà nel Ciel che mi difenda
 Da questa infidiosa? cui per voto
 Un Inno poi di mille versi io renda,
 E nel suo tempio a tutto il Mondo noto,
 In tavola il miracolo rimanga
 Come fia per lui salvo un suo Divoto.
 Chè se quì moro; non ò chi mi pianga,
 Quì Sorella non ò, non ò quì Matre
 Che sopra il corpo gridi e il capel franga, (5)
 Nè quattro Frati miei che con vesti atre
 M' accompagnino al lapide che l' ossa
 Dovria chiuder del Figlio a lato al Patre,
 Madonna non è quì, che intender possa
 Il miserabil caso e che l' esangue
 Cadavere portar vegga alla fossa,

Onde

(4) Appanni cioè avvolga: *de uno specchio non terso e non
 arditamente però se n' è fatto lucido si dice appannato.*
 quest' uso, perchè la significa-
 zione di questo verbo è la stessa *(5) Imitazione di Tibulla
 nell' Elegia 3. del lib. 1.*
 che quella del verbo velare, on-

Onde forse pietà che ascosa langue
 Nel freddo petto si riscaldi e faccia
 D'insolito calore arderle il sangue,
 Chè s'ella ancor l'esanimata Faccia
 Mira a quel punto; ò quasi certa fede,
 Ch'esser non possa che più il corpo giaccia. (6)
 Se del Figliol di Japeto si crede (7)
 Ch' a una statua di creta con un poco
 Del Febeo lume umana vita diede;
 Perchè non crederò che il vital fofo
 Sufciti a' raggi del mio Sol, quì dove
 Troverà ancor di se tepido il loco?
 Deh non si venga a sì dubbiose prove,
 Più ficuro è più facil è sanarmi,
 Che costringere i Fati a leggi nuove.
 Se pur è mio Destin che debba trarmi
 In tomba oscura questa febre, quando
 Non possa voto o medicina aitarmi;
 Signor, per grazia estrema vi domando
 Che non vogliate dalla Patria cara
 Che sempre stian le mie reliquie in bando,
 Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
 E fu l'avel che le terrà sotterra
 La causa del mio fin si legga chiara,
 Nè senza morte Talpa dalla terra,
 Nè mai Pesce dall' acqua si disgiunge,
 Nè puote ancor chi questo marmo serra
 Dalla sua bella Donna viver lunge.

E L E-

(6) Il verbo giacere à due significati cioè star colco ed esser morto. Quì à il secondo significato, come nell'Elegia antecedente à il primo.

(7) Prometeo.

G



E L E G I A VIII.

Meritamente ora punir mi veggio
 Del grave error che a dipartirmi feci
 Dalla mia Donna, e degno son di peggio.
 Ben poco saggio fui che all' altrui preci,
 Cui dovevo e potei chiuder gli orecchj,
 Più che al mio desir proprio, sodisfeci.
 S'esser può mai che contra lei più pecchi;
 Tal pena sopra me subito cada,
 Che nel mio esemplo ogni Amator si specchj.
 Deh che sper'io, che per sì iniqua strada
 Sì rabbiosa procella d' acqua e venti
 Possa esser degno che a trovar si vada?
 Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
 Chè travaglio non è, non è periglio
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
 Pentomi, e co'l pentir mi meraviglio
 Com'io potessi uscir sì di me stesso,
 Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.
 Tornare a dietro ormai non m'è concesso,
 Nè mirar se mi giova o se m'offende.
 Lecito fora più quel ch'ò promesso.
 Mentre ch'io parlo, il torbid' Austro prende
 Maggior possanza, e cresce il Verno, e sciolto
 Da ruvinosi balzi il liquor scende.

Di

Di sotto il Fango e quinci e quindi il folto
 Bosco mi tarda, e in tanto l'aspra pioggia
 Acuta più che stral mi fere il volto.
 So che quì appressò non è Casa o loggia
 Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
 Per lungo tratto il Monte or scende or poggia.
 Nè più affrettar perch'io lo sferzi e punga
 Posso il Caval, chè lo sgomenta l'ira
 Del Cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
 Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira
 Venga in me sol, chè non può premer tanto
 Ch' agguagli 'l duol che dentro mi martira.
 Chè se a Madonna io m'appressassi quanto
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine
 Del mio cammin poi respirarle accanto
 E le man bianche più che fresche brine
 Bacciarle e insieme questi avidi lumi
 Pascer delle bellezze alme e divine;
 Poco il mal tempo e Monti e Sassi e Fiumi
 Mi darian noja, e mi parrebbon piani
 E più che prati molli Erte e Cacumi.
 Ma quando avvien che sì me ne allontani;
 L'amene Tempe e del Re Alcinoo gli Orti (1) (2)
 Che puon se non parermi orridi e strani?
 Gli altri in loro fatiche anno conforti
 Di riposarsi dopo, e questa speme
 Li fa a patir l'avverità, più forti,

Non

(1) *Lochi amenissimi della Tessaglia irrigati dal Fiume Peneo.* *Ifola deliziosa descritta da Omero; detta poi Corcyra, ed oggi Corfù.*

(2) *Alcinoo Re di Feacia*

Non più tranquille già nè più serene
Ore attender poss'io; ma al fin di queste
Pene e travagli, altri travagli e pene,
Altre piogge al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lagrime m'aspetto
Che mi sian più continue e più moleste.
Duro farammi più che fasso il letto,
E il cor tornar per tutta questa via
Mille volte ogni dì farà costretto.
Languendo il resto della vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni
Percolso ognor di penitenza ria.
E i mesi l'ore e i giorni a parer anni
Comincieranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpati i vanni,
Che già aspettando di furare un guardo
Dall' invitta Beltà, dall' immortale
Valor, da' bei sembianti onde tutt'ardo,
Vedeà fuggir più che da corda strale.



E L E G I A IX.

Gentil Città che con felici augurj (1)
 Dal Monte altier che ben forse per sdegno
 Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,
 Come del meglio di Toscana ai regno;
 Così del tutto avessi, chè il tuo merto
 Fora di questo e di più imperio degno.
 Qual stile è sì facondo e sì diferto (2)
 Che delle laudi tue corresse in tutto
 Un così lungo campo e così aperto?
 Del tuo Mugnon potrei quando è più asciutto (3)
 Meglio i fatti contar, che dire a pieno
 Quel che ad amarti e riverir m' à indutto:
 Piuttosto che narrar quanto si' ameno
 E fecondo il tuo Pian che si distende
 Tra verdi poggi fin' al Mar Tirreno.
 Oh come lieto Arno l'irriga e fende
 E quinci e quindi, quando freschi e molli
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.

A

(1) Firenze ebbe principio da Fiesole antichissima Città di Toscana posta sopra la sommità del vicino Monte: E ciò avvenne perchè l'Arno allettò i Mercanti ad abitar sulle sue rive per la comodità del trasporto delle merci. Leggi il 20. Lib. della Storia del Segreta-

rio Fiorentino: Quindi leggi- adramente l'Ariosto dice che il Monte la mira per isdegno, essendo stato abbandonato da quella.

(2) Diferto Latinismo, è la voce difertus, elegante.

(3) Mugnone, L. Minio, fumicello dell' Etruria.

G 3

A veder pien di tante ville i colli;
 Par che 'l terren ve le germogli, come
 Vermene germogliar fuole e rampolli.
 Se dentro un mur sotto un medesimo nome
 Fossèr raccolti i tuoi Palazzi sparfi;
 Non ti farian da pareggiar due Rome:
 Una so ben che mal ti può agguagliarsi
 E mal fors'anco avria potuto prima
 Che gli edificj suoi le fossèr' arsi
 Da quel furor ch' uscì dal freddo clima
 Or de' Vandali or d' Eruli or de' Goti
 All' Italica rugine aspra lima.
 Dove son se non quì tanti devoti
 Dentro e di fuor d'arte e d' ampiezza egregi
 Tempj e di ricche oblazion non vuoti?
 Chi potrà a pien lodar gli Tetti regj
 De' tuoi Primati, i Portici e le Corti
 De' Magistrati e pubblici Collegj?
 Non à il Verno poter che in te mai porti
 Di sua immondizia, sì ben questi Monti
 T'an lastricata fino a gli angiporti.
 Piazze Mercati Vie marmoree Ponti
 Tante bell' Opre di Pittori industri
 Vive sculture Intagli Getti Impronti,
 Il Popol grande, e di tant'anni e lustri
 Le antiche e chiare Stirpi, le ricchezze
 L'Arti gli studj e gli costumi illustri
 Le leggiadre maniere e le bellezze
 Di Donne e di Donzelle a cortesi atti
 Senz' alcun danno d'onestade, avezze:
 E tanti altri ornamenti che ritratti
 Porto nel cor, meglio a tacer; che al suono
 Di tant'umile avena se ne tratti;

Ma

Ma che larghi ti fian d'ogni suo dono
 Fortuna a gara con Natura, ah! lasso!
 A me che val se in te misero sono?
 Se sempre ò il viso mesto e il ciglio basso,
 Se di lagrime ò gli occhj umidi spesso,
 Se mai senza sospir non muto il passo?
 Da penitenza e da dolore oppresso
 Di vedermi lontan dalla mia luce
 Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.
 L'ira il furor la rabbia mi conduce
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni
 E chi a venir mi fu Compagno e Duce,
 E me che senza me di me sostenni
 Lasciar, ohimè, la miglior parte, il core;
 E più all' altrui che al mio desir m'attenni.
 Chè di ricchezza di beltà d'onore
 Sopra ogn' altra Città d' Etruria sali;
 Che fa questo, Firenze, al mio dolore?
 Li tuoi Medici ancor che fiano tali
 Che t'abbian salda ogni tu'antica piaga,
 Non an però rimedio alli miei mali.
 Oltre a quei Monti a ripa l' onda vaga (4)
 Del Re de' Fiumi, in bianca e pura stola
 Cantando ferma il Sol la bella Maga
 Che con sua vista può sanarmi sola.

(4) Cioè in Ferrara che giace presso la destra ripa del Po.





E L E G I A X.

O Lieta piaggia o solitaria valle,
 Occulto monticel che mi difendi
 L'ardente Sol con le tue ombrose spalle,
O fresco e chiaro rivo che discendi
 Nel bel pratel tra le fiorite sponde
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi,
O se Driada alcuna si nasconde
 Tra queste piante, o se invifibil nuota
 Leggiadra Ninfa tra le gelid'onde,
O s' alcun Fauno quì s'avventa e ruota
 O contemplando sta l'alma beltade
 D'alcuna Diva a' mortal' occhj ignota,
O nudi Saffi o malagevol strade,
 O tener' erbe, o ben nutriti fiori
 Da tepid' aure e liquide rugiade,
 Faggi Pini Genepri Olive Allori
 Virgulti Sterpi o s'altro quì si trova
 Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:
 Parlare anzi doler con voi mi giova,
 Chè come al vecchio gaudio, testimonj
 Mi fiate ancora alla mestizia nova.
 Ma pria che del mio male alto ragioni,
 Dirò ch'io fia, quantunque de' miei accenti
 Vi devrei esser noto a i primi suoni.

Ch'io

Ch'io soleva i pensier lieti e contenti
 Narrarvi, e mi risposero più volte
 I cavi Saffi alle parole attenti.
 Ma stommi dubbio che l' acerbe e molte
 Pene amorose sì m'abbiano afflitto;
 Che le prime sembianze mi fian tolte.
 Io son quel che solea dovunque o dritto
 Arbor vedeva o Tufo alcun men duro,
 Della mia Dea lasciarvi 'l nome scritto:
 Io son quel che solea tanto sicuro
 Già vantarmi con voi che felic' era:
 Ignaro ahimè del mio Destin futuro!
 S'io porto chiusa la mia doglia fiera;
 Morir mi sento: s'io ne parlo; acquisto
 Nome di Donna ingrata a quell' Altiera.
 Per non morir rivelo il mio cor tristo,
 Ma solo a voi che in gli altri casi miei
 Sempremai fidi Secretarj ò visto.
 Quel ch' a voi dico ad altri non direi,
 Io credo ben che resteran con vui
 Come già i buoni, or gli accidenti rei.
 Quella ohimè quella ohimè da cui (1)
 Con tant'alto principio di mercede
 Tra i più beati al Ciel levato io fui,
 Che di fervente amor di pura fede
 Di strettissimo nodo da non sciorse
 Se non per morte mai, speme mi diede;

Non

(1) Benchè la nostra Lingua sia priva d' aspirazioni, non pertanto nè serba in alcuni monosillabi e loro derivati che dolore stupore ed allegrezza dimostrano, come ah oh ahi ahimè ohimè: E queste due esclamazioni sono pronunciate bisillabe. Què però con somma finezza il nostro Autore rende ohimè trisillabo, sciogliendo il dittongo ohì, onde il verso riesce a meraviglia più espressivo della dolente sua passione.

Non m'ama più nè prezza, et odia forse,
 E sdegno e duol credo che il cor le pungo
 Che ad essermi cortese unqua si torse:
 Una, che dilazion già m' era lunga (2)
 D'una notte intermessà, et ora ahi lassò
 Il mio contento a mesi si prolunga.
 Nè si scus' ella, che non m' apra il passo
 Perchè non possa, ma perchè non vuole,
 E quì si ferma, ed io supplico a un Saffo
 Anzi a una crudel' Aspide che suole
 Atturarfi le orecchie, acciò placarse
 Non possa per dolcezza di parole.
 Non pure al soavissimo abbracciarse
 Dell' amorose lotte e a' dolci furti
 Le dolci notti a ritornar son scarse;
 Ma quelli baci ancora, a' quai rifurti
 Miei vital spirti son spesso da morte,
 Mi nega o dammi a forza secchi e curti.
 Le belle luci, ohimè quest' è il più forte!
 Si studian che di lor men fruir possa
 Poi che si son di più piacermi accorte:
 Così quand' una e quando un'altra scossa
 Dà, per sveller la speme di cui vivo,
 Per cui morirò, se fia da me rimossa.
 O di voi ricco, Donna, o di voi privo
 Esser non può che più di me non v'ami,
 E me per voi prezzar non abbia a schivo.
 Sicchè pe'l danno mio ch'io mi richiami
 Di voi, non vi crediate: più mi spiace
 Che questo troppo il vostro nome infami,

Ogni

(2) *Fra molti usi che noi facciamo della particella che non è mai trovato questo che ne fa il nostro Autore, ponendolo invece di per cui, nè possibile sarebbe altrimenti trovar la costruzione della terzina. Però non fate esempio.*

Ogni lingua di voi sarà mordace,
 Se s'ode mai che un sì benigno giogo
 Rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace:
 O non legarlo o non scior fino al rogo
 Deveva in ogni caso, ma più in questo,
 Nè dopo il fatto il configliarsi à luogo:
 Il pentir vostro esser dovea più presto,
 E sebben d' ogni tempo, or non potea
 Se non molto parermi acre e molesto:
 E voi non potevate se non rea
 Esser d'ingratitude; se tanta
 Servitù senza premio si perdea.
 Pur io non sentirei la doglia, quanta
 Io sento per memoria di quei frutti
 Ch' or mi niega d'accor l'altiera Pianta. (3)
 L'esserne privo causa maggior lutti
 Poi ch'io n'ò fatto il saggio, che non fora
 Se avuti ognor n'aveffi i labbri asciutti.
 D' ingrata e di crudel dar nota allora
 Io vi potea: d' ingrata e di crudele;
 Ma di più dar di perfida poss'ora.
 Or queste siano l' ultime querele
 Ch'io ne faccia ad altrui, non men segreto
 Vi farò, ch'io vi sia stato fedele.
 Voi Colli e Rivi e Ninfe e ciò ch' a dietro
 O' nominato, per Dio, quanto io dico
 Quì con voi resti: così sempre lieto
 Stato vi ferbe ogni Elemento amico.

(3) Accor, per cogliere è osservabile.



E L E G I A XI.

BEn' è dura e crudel se non si piega
 Donna a prometter quanto un suo Fedele
 Che lungamente l' à servita, priega:
 Ma se promette largamente e che le
 Promesse poi si scordi o non attenga;
 Molto è più dura e molto è più crudele,
 Nè fermo un Sì nè fermo un No mai tenga,
 Pur come ogni parola che l'Uom dice
 All' orecchie de' Dei sempre non venga.
 E non sa ancor di quanto mal radice
 Questo le sia, sebben non va co'l fallo
 La pena allor' allor vendicatrice,
 Ma lo segu'ella con poco intervallo,
 Et ogni cor che quì par sì coperto,
 Trasparente è la su, più che cristallo.
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
 Dicasti darmi quel, ch'oltre l'avermi
 Promesso voi, mi si dovea per merto.
 Se promettendo aveste pensier fermi
 D'attenere, indi gli mutaste; io voglio
 Ed ò perpetuamente da dolermi.
 Del mio giudizio rio prima mi doglio
 Che le speranze mie sparse nell'onde,
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

Doglio-

Dogliomi ancor che questo error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò che tocca
Di tradimento, ma di par la fede
E per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn'altra colpa cede.
Più si perdona all'omicidio e al furto,
Che al pergiurarfi e all'ingannar chi crede.
Nè mi duol sì che il vostro attender curto
M'abbia sommerso al fondo del martire:
Al fondo onde non son mai più rifurto;
Come che per vergogna nè arrossire
Nè segno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta
O data a un solo o data ancora a cento,
Data in paese o data in una grotta.
Per la vil Plebe è fatto il Giuramento,
Ma tra gli spirti più elevati sono
Le semplici promesse un Sacramento.
Voi, Donne incaute, alle quali era buono
Effer belle nel cor, come nel volto:
L'un di Natura, e l'altro proprio dono,
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.
Se dalle guancie poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e se riman la fronte
Crespa e le luci oscure e lagrimose,

Se

Se l'auree chiome e con tal studio conte
 Mutan color, se fi fan brevi e rare;
 De' vostri danni è vostra colpa fonte.
 Della vostra beltà che così spare, (1)
 Forse Natura prodiga non fora;
 Se voi di vostra fé foste più avare,
 Madonna, in nessun loco a nessun' ora
 D'ordire inganni altrui, mai s'ebbe loda,
 Sia a chi si vuol, nè a gli nemici ancora.
 Chi farà che con più biasimo s'oda
 Notar, di quel che a gli Congiunti suoi
 O di sangue o d'amor cerchi usar froda?
 Tanto più a chi si fida? Or chi di noi
 Eran più d'amor giunti? E chi fidarsi
 Puote mai più, ch'io mi facea di voi?
 Se al merito e al demerito aspettarfi
 L'Uom deve il premio e il supplicio eguale,
 Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarfi;
 Come tem'io che ve ne venga male,
 Se il pentir prima e il sodisfar non giugne
 A cassar quest' error più che mortale.
 Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne
 O vedessi un crin mosso, ohimè che doglia!
 Solo il pensarvi me da me disgiugne.
 Voi di periglio, e me di pena toglia
 Un pentir presto, un sodisfarmi intiero.
 Qual sia il debito vostro, e quel ch'io voglia;
 Che a saper'abbia altri che voi, non chiero. (2)

E L E-

(1) Spare, *sparisce.*
 (2) Voce Spagnola signifi-
 cante domanda usata da tutti i

*nostri migliori Poeti per comodo
 della rima.*



ELEGIA XII.

CHI pensa quanto un bel desio d'amore
Un spirto pellegrin tenga sublime;
Non vorria non averne acceso il core:
Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'Util proprio e il vero Ben s'obblia;
Piange in van del fu' error le cagion prime.
Chi gusta quanto dolce il creder fia
Solo esser caro a chi sola n'è cara;
Regna in un stato a cui null'altro è pria:
Se poi non esser sol misero impara
E cerca in van come ingannar se stesso:
Se vita à poi; l' à più che morte amara.
Chi non fa quanto aggrada essere appresso
A' bei sembianti al bel parlar soave
Che n' à sì facilmente il giogo messo;
Se il caso poi più del voler forz' have
Che ne'l faccia ir lontan; si riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.
Chi mira il Viso a cui non fu il Ciel parco
Di grazia ignuna e benedice l'ora
Che per pigliarlo Amor l'attese al varco;
Se come in van risponde al Bel di fuora,
Il mutabil voler di dentro mira;
Chi 'l prese biasma e maledice ognora.

Chi

Chi non resta contento e più desira
 Quando Madonna con parole e sguardi
 Dolce favor cortesemente spira?
 Se avvien ch'altrove intenda o non ti guardi;
 Qual solfor arde qual pece qual teda,
 Qual Encelado sì, come tu ardi? (1)
 Chi conosce piacer che quello ecceda
 Ch'ella ti faccia parer falso un Vero
 Che ti può far morir quando tu il creda?
 S'altrui suasiono o mio pensiero
 Mostra pur ch' egli è pur com' io temeas;
 Si può miracol dir, se allor non pero.
 Chi può stimare il gaudio che si crea
 In que' due giorni o tre, quai dopo, aspetto
 Un promesso ristor dalla mia Dea?
 Se diverso al parer segue l'effetto,
 Nè per lei trovo scusa se non frale;
 Non so come tal duol capisca il petto.
 Chi pensa in somma che per quante scale
 S'ascende al Ben d'Amor, per altrettante
 Poi si ruina; fa ch' è minor male
 Smontar, che per cader salir più innante.

(1) Vedi l'Annotazione (6) dell' Elegia seguente.



E L E G I A XIII.

NE' sì calloso doffo e sì robusto
 Non à di Dromedario o d'Elefante (1)
 L' odorato Indo o l' Etiope adusto,
 Che possà star, non che mutar le piante,
 Se duplicata gli è la soma, poi
 Ch' avuto à il carico onde non può più innante,
 Legno non va da Gade a i liti Eoi (2)
 Che di quanto portar possà, non abbia
 Prescritti appunto gli termini suoi:
 Se stipata ogni merce, anco di sabbia
 Più si raggrava e più; si caccia al fondo,
 Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
 Non è edificio nè cos'altra al Mondo
 Fatta per sostentar, che non ruine
 Quando soperchia le sue forze il pondo.
 Non giova corno o acciar di tempre fine
 All'Arcò, e fia ancor quel che uccise Nesso; (3)
 Che non si rompa a tirar senza fine.
 Ahi lasso, non è Atlante sì defesso (4)

Dal

(1) Camelo.

(2) Gade, onde oggi Cadice, Isola del seno Gaditano, nell' Oceano.

Eoi è voce derivata dal Greco, ed è lo stesso che Orientali.

(3) Cioè l'arco d'Ercole co'l

quale uccise Nesso Centauro sulla riva del Fiume Ereno, perchè quello nel trasportar Dejanira all'altra sponda, tentò di farle forza.

(4) E' favola che in Mauritania sopra un Monte altissimo Atlante smisurato Gigante sostenesse

Dal Cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave, (5)
 Non è fott' Etna Encelado sì oppresso; (6)
 Come mi preme il gran peso che m'have
 Dato a portar mia Stella o mio Destino,
 E che a principio sì m'era soave,
 Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino;
 S'accrebbe ad ogni passo & accresce anco,
 Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,
 Non pur io me sento afflitto e stanco;
 Ma se di più sol una dramma leve
 Giunta mi fia; verrò subito manco.
 La nave son che affai più che non deve
 Piena e grave, sen va per troppo carico
 Nel fondo onde mai più non si rileve.
 Son quello oltre al dover sempre tes'Arco
 Che per rompermi sto, non per ferire;
 Se di tirar l'Arcier non è più parco.
 Meta è al dolor quanto si può patire,
 Onde ogni poca alterazion che faccia;
 Lo muta in spasmo e ne fa l'Uom morire.
 Stolto farò quand'io perisca e taccia
 Sotto il gran peso intolerando e vasto,
 Sì ch'io dirò prima che oppresso giaccia,
 Che ò fatto oltre il potere, e amar non basto.

*nesse il Cielo e vi ristabilisse le
 stelle cadenti. L'istoria così a-
 dombrata però è ch'egli fosse un
 peritissimo Astrologo.*

*(5) Ischia è un' isola nel gol-
 fo di Napoli anticamente detta
 Pithecusa & Ænaria: Vi fin-
 sero i Poeti oppresso Tifeo uno de'
 Giganti fulminati.*

*(6) Etna chiamato ancor
 Mongibello è un Monte nell' I-
 sola di Sicilia che getta foco
 dalla cima, e medesimamente
 i Poeti favoleggiarono esservi
 sotto, l'altro Gigante Ence-
 lado.*



E L E G I A XIV.

O Vero o falso che la fama suone,
 l'odo dir che l'Orso ciò che trova
 Quando è ferito, in la piaga si pone,
 Or un'erba or un'altra, e talor prova
 E stecchi e spini e sassi et acqua e terra
 Che affligon sempre, e nulla mai gli giova,
 Vuol pace, et egli sol si fa la guerra,
 Cerca da se scacciar l'aspro martire,
 Et egli è quel che se lo chiude e ferra.
 Ch'io sia simile a lui ben posso dire,
 Chè poi che Amor ferimmi, mai non cesso
 A nuovi impiastri la mia piaga aprire:
 Or a ferro or a foco, et avvien spesso
 Che cercandovi por chi mi dia aita; (1)
 Mortifero velen dentro v'ò messo.
 Io volli alfin provar se la partita
 Se lo star da repulse e sdegni assente
 Potesse rifanar la mia ferita,
 Quando provato avea ch'era possente
 Trarmi ad irreparabile ruina,
 A voi senza mercè l'esser presente.
 Chè s'un contrario all'altro è medicina,
 Non so perchè dall'un pigliando forza;
 Per l'altro la mia doglia non declina:

Piglia

(1) Chi *Latinamente* Quis *questo caso però è di materia;*
è monosillabo relativo personale ma non s'artene esempio, perchè
e non mai di materia: In sarebbe più errore, che licenza.



Piglia forza dall'uno e non s'amorza
 Per l'altro già, nè già si minuisce,
 Anzi più per assenza si rinforza.
 Io solea dir fra me: Dove gioisce
 Felice alcuno in riso in festa e in gioco;
 Non sto ben io, chè amor quì si nodrisce.
 E con speranza che giovar non poco
 Mi dovesse il contrario; io venni in parte
 Dove i pianti e le strida avevan loco,
 Il ferro il foco e l' altre opre di Marte
 Vedere in danno altrui, pensai che fosse
 A rifanare un Misero buon' arte:
 Io venni dove le campagne rosse (2)
 Eran del sangue Barbaro e Latino
 Che fiera stella dianzi a furor mosse,
 E vidi un morto all' altro sì vicino,
 Che senza premer lor quasi, il terreno
 A molte miglia non dava il cammino,
 E da chi alberga tra Garonna e Reno (3)
 Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
 Tutto il Mondo d'orror rimaner pieno.

Non

(2) Intende le Campagne di Ravenna dove succedette la disfatta dell' Esercito della Lega Italiana, nella quale a' Francesi la vittoria costò molto sangue e la perdita di Fois loro Generale e di molti Capitani. Il Duca di Ferrara collegato allora co' Francesi vi si trovò con sua gloria; e l' Ariosto v' andò dopo il successo della Giornata, mentr' ei dice Venni dover' eran le campagne rosse, &c. Più chiaramente poi si

scorge che di quella Bataglia ei parla esagerando la crudeltà de' vittoriosi Francesi.

(3) Che albergano tra Garonna Fiume della Guascogna, e Reno Fiume che divide la Francia dall' Alemagna: Egliino veramente furon crudeli nel sacco di Ravenna, come riferisce Guicciard. lib. 10. Induco poi maggiormente il sopraddetto dal trovare nella sua Vita scritta dal Fornari, che dopo la Giornata di Ravenna, dal
 Duca

Non fu la doglia in me però men ria,
 Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,
 Che appareggiassè la gran doglia mia.
 Grave fu il lor martir; ma breve spazio
 Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore
 Che d' accrescermi 'l duol non è mai sazio.
 Io notai che il mal lor gli traeva fuore
 Del mal, perchè sì grave era, che presto
 Finia la vita insieme co'l dolore.
 Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
 Medesimo ir non mi lascia, e torna a dietro
 E fa che a mal mio grado in vita resto.
 Io torno a voi, nè del tornar son lieto
 Più che del partir fuffi, e duro frutto
 Della partita e del ritorno mieto.
 Avendo adunque de' rimedj il tutto
 Provato ad un ad un, fuor che l' assènza
 Che al fin provar m'have il mio errore indutto,
 E visto che mi noce; or resto senza
 Conforto, ch' altra cosa più mi vaglia,
 Chè in van di tutte ò fatto esperienza,
 E lungi son le Maghe di Tessaglia (4)
 Che con radici immagini ed incanti
 Oprando, possan far ch' io mi rivaglia.

Io

Duca il quale in Romagna era, egli fu mandato al Papa Giulio II. dalla cui ferocia scampò con l'ajuto degli amici. Seguendo poscia il costume degli antichi Romani che Barbare chiamavano le Nazioni oltra-

montane, dà il nome di Barbaro al Francese e di Latino all' Italiano.

(4) *Le Donne Tessale anticamente erano stimate perfette Incantatrici, perchè si davano molto all' Astronomia.*

Io non ò da sperar più da quì innanti
 Se non che il mio dolor cresca sì forte,
 Che per trar voi di noja e me di tanti
 E sì lunghi martir, mi dia la morte.



E L E G I A XV.

Nella stagion che il bel tempo rimena
 Di mia man posi un ramoscel di Lauro
 A mezzo colle in una Piaggia amena
 Che di bianco d'azzur vermiglio et auro
 Fioriva sempre e sempre il Sol scopriva
 O fosse all' Indo o fosse al lido Mauro;
 Quivi traendo or per erbosa riva
 Or rorando con man la tepid'onda,
 Or rimuovendo la gleba nativa
 Or riponendo più lieta e feconda,
 Fei sì con studio e con assidua cura,
 Che il Lauro ebbe radice e nova fronda,
 Fu sì benigna a miei desir Natura,
 Che la tenera verga crescer vidi
 E diventar solida pianta e dura,
 Dolci Ricetti solitarj e fidi
 Mi fur quest'ombre ove sfogar potei
 Sicura il cor con amorosi gridi.

Vener

(1) *Quì si comincia a conoscere che questa Elegia, siccome l'altre due seguenti, non fu scritta dall' Ariosto riguardando se stesso; ma per qualche Gentildonna. Suppongo il sentimento*

Vener lasciando i tempj Citerei (2) Ma
 E gli altri altar le vittime e gli odori
 Di Gnido d' Amatunta e de' Sabei, (2)
 Sovente con le Grazie in lieti cori
 Vi danza intorno, e per li rami intanto
 Salian scherzando i pargoletti Amori.
 Spesso Diana con le Ninfe accanto
 L'arboscel foavissimo prepone.
 Alle selve d' Eurota e d' Erimanto, (3)
 E questa et altre Dee sotto l' ombrose
 Frondi mentre in piacer stanno et in festa,
 Benedicon talor chi 'l ramo pose.
 Lassa, onde uscì la boreal tempesta
 Onde la bruma onde il rigore e il gelo
 Onde la neve a' danni miei si presta?
 Come gli à tolto il suo favore il Cielo?
 Langue il mio Lauro, e de la bella spoglia
 Nudo gli resta e senza onor lo stelo. (4)
 Verdeggia un ramo sol con poca foglia,
 E fra tema e speranza sto sospesa
 Se me lo lasci il Verno o me lo toglia,

Ma

mento dell' Elegia allegorico e che riguardi la malattia di qualche Giovane amato da quella Gentildonna il quale si chiamasse Lorenzo; nome derivato dal Lauro.

(2) Citera è un' isola dell' Egeo dove diceasi approdasse Venere nella sua conca, e perciò l' Isola e suoi Tempj eranle dedicati.

Amatunta è Città di Cipro, Gnido è Città della Caria e sono ambe dedicate a Venere.

Sabei son Popoli dell' Arabia Felice dalle cui selve vien l' Incenso e la Mirra.

(3) Eurota è Fiume della Laconia con rive selvose. Erimanto è Monte d' Arcadia.

Ma più che la speranza il timor pesa;
 Chè contro al ghiaccio rio che ancor non cessa
 Il debil ramo avrà poca difesa.
 Deh perchè innanzi che sia in tutto oppressa
 L'egra radice, non è chi m'insegna
 Com'esser possa al suo vigor rimessa?
 Febo rettor degli superni segni
 Ajuta l' arbofcello, onde corona
 Più volte avesti ne' Tessali Regni. (4)
 Concedi Bacco Vertunno e Pomona
 Satiri Fauni Driade e Napee,
 Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
 Soccorran tutti i Dei tutte le Dee
 Che degli alberi an cura il Lauro mio,
 Però ch' egli è fatal, se viver dee,
 Viv' io; se dee morir, feco mor'io.

(4) Perchè ivi Dafne Figlia del Fiume Peneo seguita da Febo, fu converta in lauro.





ELEGIA XVI.

Qual fon qual sempre fui, tal' effer voglio
 Alto o basso Fortuna che mi rote,
 O fiami Amor benigno o m'usi orgoglio.

Io fon di vera fede immobil cote,
 Che il vento indarno indarno il flusso alterno
 Del pelago d' Amor sempre percote,
 Nè giammai per bonaccia nè per verno
 Di là dove il Destin mi fermò prima
 Loco mutai nè muterò in eterno.

Vedrò prima salir verso la cima
 Dell' Alpi i Fiumi, e s'aprirà il diamante
 Con legno o piombo e non con altra lima;
 Che possa il mio Destin mover le piante
 Se non per gir' a voi: che possa ingrato
 Sdegno d' amor rompermi 'l cor costante.

A voi di me tutto il dominio ò dato,
 So ben che della mia non fu mai fede
 Miglior giurata in alcun nuovo Stato:
 E forse avete più ch' altri non crede,
 Quando nè al Mondo il più ficuro Regno
 Di questo, Re nè Imperador possiede.
 Quel ch'io v'ò dato anco difeso tegno,
 Per questo voi nè d' affoldar persona
 Nè di riparo avete a far disegno.

Nessuno

Nessuno o che m'affalti o che mi ponà
 Infidie mai mi troverà sproviſta,
 O mai d' avermi vinta avrà corona.
 Oro non già che i vili animi acquiſta,
 M' acquiſterà, nè Scettro nè Grandezza
 Che al ſciocco Volgo abbagliar ſuol la viſta,
 Nè coſa che mov' animo a vaghezza
 In me potrà mai più far quella prova
 Che ci fè il valor voſtro e la bellezza.
 Sì ogni voſtra maniera ſi ritrova
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimoſſa
 Eſſer non può per altra forma nova:
 Di cera egli non è che ſe ne poſſa
 Formar quand' uno e quando altro ſuggello,
 Nè cede ad ogni minima percoſſa.
 Amor lo fa che all' intagliar di quello
 Nell' idol voſtro, non ne levò ſcaglia
 Se non con cento colpi di martello.
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia
 Difficilmente, fatta una figura.
 Arte non è che tramutar più vaglia.
 Il mio cor di materia anco più dura
 Può temer chi l' uccida o lo diſfaccia;
 Ma non può già temer che ſia ſcultura
 D' Amor, che in altra immagine lo faccia.



ELEGIA XVII.

ERA candido il Corvo e fatto nero (1)
 Meritamente fu perchè tropp' ebbe
 Espedita la lingua a dire il Vero.
 Aver tacciuto Ascalaso vorrebbe (2)
 Il testimon che sullo stigio Fiume
 Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,
 Chè di funeste e d' infelici piume
 Si ricoverse, e restò augello osceno
 Dannato sempre ad aborrire il lume.
 Por si dovrian tutte le lingue freno,
 E gli altrui fatti apprendere da costoro
 Di spiar poco, e di parlarne meno.

Questi

(1) Favoleggiò che Apollo si congiunse in Tessaglia con Coronide Figlia di Flegia onde nacque Esculapio. Coronide poi, benchè gravida, si maritò con Ischio Figlio d'Elato senza il consenso del Padre, ed il Corvo annunciò ad Apollo il di loro congiungimento, per lo che sdegnatosi il Nume della funesta Nuova, bestemmiollo, e il Novellier malaccorto da bianco ch' egli era, diventò tutto nero: leggi il rimanente della favola in Apollodoro lib. 3.

(2) Giove concesse a Cerere la restituzione della rapita sua Figlia Proserpina; quand' ella però nulla avesse gustato ne' Regni di Plutone: Ma la medesima gustato avendo alcune grana di Melogranato, ne fu accusata da Ascalaso Figlio del Fiume Acheronte e d'Ofne Ninfetta del lago Averno, di che sdegnata Proserpina trasformollo in Bubone augello notturno detto comunemente Barbagiani.

Questi per troppo dir puniti foro, (3)
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse
 D'ogni menzogna netto il Detto loro.
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
 L'esser del Vero garruli e loquaci,
 Che con eterna infamia ambi percossè;
 Qual pena qual' obbrobrio a quelli audaci
 Si converria, ch' altri biasmando vanno
 Di colpe in ch' essi fanno esser mendaci?
 O di noi più non curano, o non anno
 Quà giù più forza, o degli nostri casi
 Quei che reggono il Ciel più poco fanno:
 Che non vi fian ancor crederci quasi;
 Se non ch' io veggio pur per cammin certo
 L' Estate e il Verno andar gli Orti e gli Occasi,
 Ma se vi son; com' è da lor sofferto
 Che lode e oltraggio e che premj e supplicj
 Non fian secondo il buono e il tristo merto?
 Lor debito faria dalle radici
 Le malediche lingue sveller tosto
 Che di falsi rumor sono inventrici.
 Qual altro più a martir debbe esser posto
 Di quel che a Donna abbia con falsi gridi
 Biasmo, di ch' essa sia innocente, imposto?
 Peggio è che furti e peggio è che omicidj
 Macchiar l' onor che di ricchezza e vita
 Sempre stimar più tra gli saggi vidi.
 Se per sentirsi monda, esser ardita
 Femmina deve a far prova che in libro
 Meglio che in marmo abbia a restar scolpita;
 Nè

(3) Foro con la prima o chiusa per furo o furono s'usa per licenza poetica in rima.

Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro (4)
 Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio (5)
 Della Madre de' Dei trasse pe'l Tibro.
 Al ferro al foco al tofco a ogni periglio
 Chieggio d' espormi per mostrar che a torto
 O' da portar per questo, baffo il ciglio.
 Se non indegnamente in viso porto
 Così importuna Macchia, che potermi
 Con poc' acqua lavar pur mi conforto;
 Cresca sì che mi copra e poi si fermi
 Nè mai più mi si levi, e tutto il Mondo
 In ignominia sempre abbia a vedermi,
 E seguiti 'l martir non pur secondo
 Che fora degno il fallo: ma il più grave
 Ch' abbia l'Inferno al tenebroso fondo:
 Ma se fi mente chi incolpata m'have;
 Com' è sincero il cor, così di fuore
 Ogni brutezza mia da me si lave,
 E tutto quel martir ch' a tanto errore
 Si converria, veggia cader full' Empio
 Che della falsa accusa è stato Autore,
 Si che ne pigli ogni Bugiardo esempio.

C A N-

(4) Tuzia Romana vergine
 Vestale per iscolparsi dell' ac-
 cusa fattale d'aver macchiato
 il su'onore, invocata la Dea
 Vesta, tolse in un Vaglio l'ac-
 qua del Tevere, pregando la
 Dea a farvela ritenere in pro-
 va della sua castità.

(5) Claudia altra vergine
 Vestale sospettata di stupro; per
 comprovare la propria innocen-
 za, trasse co'l suo cinto la na-
 ve che portava la Madre Idea
 arrestata già in un guado del Te-
 vere senza poter esserne rimof-
 sa dall' altrui forze.



CANZONE I.



ON so s'io potrò ben chiudere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
 Come perdei mia libertà che prima,
 Madonna, tante volte
 Difesi, acciò non n' n'aves' altri il freno:
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter, poichè così v'aggrada,
 Con desir che ne vada
 La Fama, e a molti secoli dimostri
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
 Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,
 E con gli eterni Scritti
 A' tratto fuor del tenebroso obbligo:
 Ma gli perduti eserciti nessuno,
 E gli avversi conflitti
 Ebbe ancor mai di celebrar desio.
 Sol celebrar vogl'io
 Il dì ch' andai prigion ferito a morte,
 Chè contro man sì forte
 Bench'io perdei, pur d'aver preso assalto,
 Più che mill'altri Vincitor, m'esalto.
 Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,
 Non fu il primo che'l viso

Pien

Pien di dolcezza & i real costumi
 Vostri mirassi affabili e cortesi,
 Nè che mi fosse avviso
 Che meglio unqua mirar non potea lumi;
 Ma Selve Monti e Fiumi
 Sempre dipinfi innanzi al mio desire
 Per levargli l'ardire
 D'entrar in via, dove per guida porse
 Io vedea la speranza stare in forse.
 Quindi lo tenni e mesi & anni escluso,
 E dove più sicura
 Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
 Credendo poi che più potesse l'uso,
 Che'l Destin; di lui cura
 Non ebbi, & ei tosto che senza morso
 Sentissi; ebbe ricorso
 Dov'era il natural suo primo Istinto,
 Et io nel Laberinto
 Prima lo vidi ove à da far sua vita;
 Che pensar tempo avessi a darli aita.
 Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
 Dov' io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste:
 Tal che appo loro il vincer me fu poco.
 Dico da che il suo Seme
 Mandò nel chiuso Ventre il Re celeste,
 Avean le ruote preste
 Dell' Omicida lucido d'Achille (1)
 Rifatto il giorno, mille

E

(1) Cioè Apollo, perch' egli colpì il nudo talone d'Achille: parte sola penetrabile del di Paride quando nel tempio

E cinquecento tredici fiata,
 Sacro al Battista, in mezzo della Estate. (2)
 Nella Tosca Città che questo giorno
 Più riverente onora,
 La Fama avea a spettacoli solenni
 Fatto raccor non che i Vicini intorno,
 Ma gli Lontani ancora.
 Ancor'io vago di mirar vi venni:
 D'altro ch'io vidi tenni
 Poco ricordo, e poco me ne cale,
 Sol mi restò immortale
 Memoria: ch'io non vidi in tutta quella
 Bella Città, di voi cosa più bella.
 Voi quivi dove la paterna chiara
 Origine traete
 Da preghi vinta e liberali Inviti
 Di vostra Gente con onesta e cara
 Compagnia a far più liete
 Le Feste: a far più splendidi i conviti
 Con gli doni infiniti
 In che ad ogn'altra il Ciel v'à posta innanzi,
 Venuta erate dianzi,
 Lasciato avendo lamentare in danno
 Il Re de' Fiumi, e invidiarvi ad Arno.
 Porte Finestre Vie Templi Teatri

(2) Nel MDXIII. Mostra Reggiano dice nella Vita ch'
 in questa Canzone il nostro Au- egli scrive dell' Ariosto, che il
 tore d' essersi innamorato in Fi- medesimo s' innamorò allora del-
 renze, nel giorno appunto ch' la Cognata di Nicolò Vespucci
 ivi solennemente si celebra la Nobile Fiorentino grand' ami-
 Festa di S. Gio. Battista protet- co suo, nella Casa del quale
 tore della Città. Simon Fornari egli alloggiò sei mesi.

Vidi pieni di Donne
 A Giochi a Pompe a Sacrificj intente:
 E mature & acerbe e Figlie e Matri
 Ornate in varie gonne,
 Altre stare a Conviti, altre agilmente
 Danzare: e finalmente
 Non vidi nè sentij ch'altri vedesse
 Chi di beltà potesse,
 D'onestà cortesia, d'alti sembianti
 Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
 Trovò gran pregio ancor dopo il bel Volto
 L'Artefice discreto
 Che in aurei nodi il biondo e spesso crine
 In rara e fottil rete avea raccolto,
 Soave ombra di drieto
 Rendea al collo e dinanzi al bel confine
 Delle guancie divine,
 E discendea fin all' Avorio bianco
 Del destro omero e manco:
 Con queste reti infidiosi Amori
 Preson quel giorno più di mille cori.
 Non fu senza sue lode il puro e schietto
 Seric'Abito nero,
 Che come il Sol luce minor confonde,
 Fece ivi ogn' altro rimaner negletto,
 Deh se lece il pensiero
 Vostro spiar: dell' implicate fronde
 Delle due Viti donde
 Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
 Ditemi 'l senso ascoso:
 Sì ben con aco dotta man le finse,
 Che le Porpore e l'Oro il Nero vinse.

I

Senza

Senza mistero non fu già trapunto
 Il drappo nero, come
 Non senza ancor fu quel gemmato Alloro
 Tra la serena fronte e il calle affunto
 Che delle ricche chiome
 In parti ugual va dividendo l'Oro.
 Senza fine io lavoro,
 Se quanto avrei da dir, vuò porre in carte,
 E la centesima parte
 Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
 Quando tutta mia età d'altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m'era
 Peregrina nè nuova:
 Sicchè del folgorar d'accesi rai,
 Che facean gli occhj e la virtude altiera,
 Già stato essendo in prova,
 Ben mi credea d'esser ficuro ormai.
 Quando men mi guardai,
 Quei Pargoletti che nell' auree crespe
 Chiome attendean, quai vespe
 A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
 E ne' capelli vostri lo legaro:
 Lo legaro in sì stretti e duri nodi,
 Che piu saldi un tenace
 Canape mai non sfrinse nè catene,
 E che possa avvenir che me ne snodi,
 D'imaginar capace
 Non son; se a snodar Morte non lo viene,
 Deh dite come avviene
 Che d'ogni libertà m'avete privo
 E menato cattivo,
 Nè più mi dolgo, ch'altri fi dorria
 Sciolto da lunga servitute e ria.

Mi

Mi dolgo ben che de' foavi ceppi

L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio effer di voi Prigione;
Che d'altri Re, non più per tempo feppi.

La libertade apprezza

Fin che perduta ancor non l' à il Falcone:

Preso che sia, depone

Del gire errando sì l' antica voglia,

Che sempre che si scioglia,

Al suo Signore a render con veloci.

Ale s' andrà dove udirà le voci.

La mia Donna, Canzon, sola ti legga,

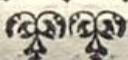
Sì ch' altri non ti vegga:

E pianamente a lei di chi ti manda:

E s' ella ti comanda

Che ti lasci veder, non stare occulta,

Sebben molto non sei bella nè culta.



(1)

Mi deligo per che de' vostri coppi



fin che perduta ancor non s'è il talonc:

C A N Z O N E II.

Quante fiate io miro
 I ricchi doni e tanti,
 Che'l Ciel dispensa in voi sì largamente;
 Altrettante io sospiro:
 Non che'l veder, che innanti
 A tutte l'altre Donne ite ugualmente
 Mi percota la mente
 D'invidia, che a ferire
 In molto bassa parte;
 Se la ragion si parte
 Da un alt' oggetto, mai non può venire,
 E dalla umiltà mia
 A vostra altezza è più ch'al Ciel di via,
 Non è d'invidia affetto,
 Che a sospirar mi mena;
 Ma sol d'una pietà ch'ò di me stesso,
 Però ch'aver m'aspetto
 Della mi' audacia pena
 D'aver in voi sì innanzi 'l mio cor messo: (1)
 Chè se l'esser concesso
 Di tanti il minor dono
 Far fuol di chi 'l riceve
 L'Animo altier; che deve

Di

(1) Cioè d' avere in voi così inoltrato l' affetto.

Di voi far dunque, in cui tanti ne sono?
 Che dall'Indo, all'estreme
 Gade, tant'altri non à il Mondo insieme.
 L'aver voi conoscenza
 Di tanti pregi vostri,
 Che fiate per mirar unqua sì basso,
 Mi dà gran diffidenza,
 E benchè mi si mostri
 Da voi cortesia grande sempre; ah! lasso
 Non posso far, che un passo
 Voglia andar la speranza
 Dietro al desire audace;
 La misera si giace,
 Et odia e maledisce l'arroganza
 Di lui che la via tiene
 Molto più che non se gli conviene.
 E questo ch'io tem'ora
 Non è ch'io temessi
 Prima che si perdesse in tutto il core,
 E qual difesa allora,
 E quanto lunga io fessi
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore.
 Ma il debole vigore
 Non puote contro all' alto
 Sembante e le divine
 Maniere, e senza fine
 Virtu e bellezza, sostener l' affalto.
 Così 'l cor perfi, e seco
 Perdei 'l sperar d'averlo mai più meco.
 Non faria già ragione,
 Che per venire a porse
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno;
 Se n' è stata cagione

I 3

Vostra

Vostra beltà che corse
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno.
 Egli fa ben, che degno
 Parer non può, l'abbiate (2)
 Dopo un lungo tormento
 In parte a far contento:
 Nè questo cerca ancor; ma che pietate
 Vi stringa almen di lui
 Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
 Canzon, concludi in somma alla mia Donna,
 Ch'altro da lei non bramo,
 Se non ch' a sdegno non le fia s'io l'amo.

(2) Vi s' intende la particella che la quale modernamen- te si tralascia ancora qualche volta in prosa ne' simili periodi.



C A N Z O N E III.

PER intelligenza di questa Canzone è d'uopo saper prima, che Giuliano de' Medici Fratello del Pontefice Leone X. Gonfaloniere e Luogotenente generale dell' Armi Pontificie soprannominato il Magnifico, sposò Filiberta Figlia di Filippo Duca di Savoja. Il Poeta finge che il morto Giuliano apparisca alla vedova sua Moglie e così parli seco.

A Nima eletta che nel Mondo folle
 E pien d'error, sì faggiamente quelle
 Candide membra belle
 Reggi; che ben l'alto disegno adempj
 Del Re degli elementi e delle stelle,
 Che sì leggiadramente ornar ti volle,
 Perch'ogni Donna molle
 E facile a piegar negli vizj empj,
 Potesse aver da te lucidi effempj,
 Che fra regal delizie in verde etade
 A questo d'ogni mal fecolo infetto
 Giunto esser può d'un nodo saldo e stretto
 Con somma Castità somma Beltade.
 Dalle fante contrade,
 Ove si vien per grazia e per virtute,
 Il tuo Fedel salute

I 4

Ti

Ti manda: il tuo fedel caro Conforte
 Che ti levò dalle tue braccia Morte:
 Iniqua a te, chè quel tanto quieto
 Giocondo e al tuo parer felice tanto
 Stato in travaglio e in pianto
 T' à fottosopra & in miseria volto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele drieto
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir quì dov' è tutto il Ben raccolto,
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L'una; già spento il tuo dolor farebbe:
 Ch' amando me come so ch' ami; debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch' al ritrarti
 Salva dalle mondane aspre fortune
 Sei certa che comune
 L'ai da fruir meco in perpetua gioja,
 Sciolta d'ogni timor che più si moja,
 Segui pur senza volgerti la via
 Che tenut' ai fin quì sì drittamente,
 Chè al Cielo e alle contente
 Anime altra non è che meglio torni.
 Di me t'increfca, ma non altrimenti
 Che s'io vivessi ancor, t'increfceria
 D'una partita mia
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
 E se qualch' e qualch' anno anco foggiori
 Co'l tuo mortale a patir caldo e verno;
 Lo dei ftimar per un momento breve
 Verso quest' altro; chè mai non riceve

Nè

Nè termine nè fin Viver eterno.
 Volga Fortuna il perno
 Alla sua rota in che i Mortali aggira:
 Tu quel che acquisti mira
 Dalla tua via non declinando i passi,
 E quel che a prender ai, se tu la lasci.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al fante Monte per cui al Ciel tu poggi;
 Sì ch' all' infida o mal ficura valle
 Che ti rimane a dietro, il piè decline:
 Le piagge e le vicine
 Ombre soavi d' alberi e di poggi
 Non t' allettino sì, che tu v'alloggi:
 Chè se noja e fatica tra gli sterpi
 Senti al salir della poco erta roccia;
 Non v'ai da temer altro che ti nocchia,
 Se forse il fragil vel non vi discerpi: (1)
 Ma velenosi Serpi
 Delle verdi vermiglie bianche e azzurre
 Campagne, per condurre
 A crudel morte con infidiosi
 Morfi tra fior che in l'erba stanno ascosti.
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l'efferti priva
 Di dolci risi, e schiva
 Fatta di giochi e d' ogni lieta vista,
 Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva
 Vada del Mondo, e'l fervor torni in gelo,
 Ch' ai di salir al Cielo,

Sicchè

(1) *Latinismo significante lacerare;*

Sicchè fermar ti veggia pigra e trista:
 Chè quest' abito inculto ora t'acquista
 Con questa noja e questo breve danno,
 Tefor che d'aver dubbio che t'involi
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non ai, nè di Fortuna inganno.
 Oh misero chi un anno
 Di falsi gaudj o quatro o sei più prezza,
 Che l'eterna allegrezza
 Vera e stabil che mai speranza o tema
 Od altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d'alcuno
 Freno a i desiri in te bisogno creda,
 Chè da nuova altra teda
 So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
 Ma dico 'l perchè godo che proceda
 Come convienfi e com' è più opportuno
 Per falir quì ciascuno
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
 Il meritarsi i ricchi premj posti:
 Non godo men, chè a gl' ineffabil pregi
 Che avrai quà sù veggio ch' in Terra ancora
 Arroggi un ornamento che più onora,
 Che l' Oro e l' ostro e gli gemmati fregi:
 Le pompe e i culti regj
 Sì riverir non gli faranno, come
 Di costanza il bel nome
 E fede e castità tanto più chiaro,
 Quanto esser suol più in bella Donna raro.
 Queste più onor, che scender dall' augusta
 Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei:
 Di ciò più illustre sei,

Che

Che d'esser de' sublimi incliti e fanti
 Filippi nata & Ami & Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta
 Spesso a' vicini ingiusta
 Feroce Gallia, anno tant'anni e tanti
 Tenuto sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i Popoli dell'Alpe,
 E di lor nomi le contrade piene
 Dal Nilo al Boristene
 E dall'estremo Idaspe al Mar di Calpe:
 Di più gaudio ti palpe (2)
 Questa tua propria e vera laude il core,
 Che di vedere il fiore
 Di Lise d'oro al santo Regno affunto, (3)
 Che di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Sebben quel tempo che sì ratto corse,
 Teneste di Nemorse
 Meco il scettro Ducal di là da' Monti: (4)
 Sebben tua bella mano il freno torse (5)
 Al Paese gentil che Apennin fende,
 E l'Alpe e il Mar difende:
 Nè tanto val che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'erudite fronti

Quel

(2) Il proprio significato di palpare è batter qualche cosa leggermente con la palma. Il metaforico è lusingare ed è quello del nostro caso.

(3) Cioè di vedere tuoi Parenti i Re di Francia.

(4) Giuliano de' Medici fu ancora Duca di Nemorse in Francia.

(5) Cioè della Toscana, ove in quei tempi la Famiglia Medici ritornò in maggiore autorità di prima.

Quel Tosco e in Terra e in Cielo amato Lauro (6)
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi, feron ristauro:
 Che fece all' Indo e al Mauro,
 Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
 Onde pendeau le chiavi
 Che tenean chiuso il Tempio nelle guerre,
 Che poi fu aperto, e ancor non v'è chi 'l ferre.
 Non poca gloria è che Cognata e Figlia
 Il Leon Beatissimo ti dica,
 Che fa l' Asia e l' antica
 Babilonia tremar sempre che rugge,
 Per cui già l' Afro in l' Etiopia aprica
 Co'l gregge e con la pallida Famiglia
 Di passar si configlia,
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Vers' ove il Nilo al gran cader remugge.
 Ma da Corone e Manti e Scettri e Seggi
 Per fretta affinità luce non ai
 Da sperar, che gli rai
 Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
 Sol perchè non vaneggi
 Drieto al desir che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Ch' il Padre e gli Avi e tuoi Maggiori invitti
 Si guadagnar con l' arme a i gran conflitti.

Quel cortese Signor che onora e illustra
 Bibiena, e inalza in Terra e in Ciel la Fama, (7)

(6) Cioè Lorenzo de' Medici Padre di Giuliano e di Leon X. Ti basterà il nome per suo grand' Elogio.

(7) Vedi l'annotazione (22) della Satira quarta.

Se come fin che la giù m' ebbe appressò,
 M' amò quanto se stesso;
 Così lontano e nudo spirito m' ama:
 Se ancor intende, e brama
 Sodisfare a miei preghi, come suole;
 Queste fide parole
 A Filiberta mia scriva e rapporti,
 E preghi per mio amor che si conforti.



CAN-





C A N Z O N E IV.

A Mor, da ch' ei ti piace
 Che la mia lingua parle
 Della sola beltà del mio bel Sole;
 Quest' anco a me non spiace,
 Purchè tu voglia darle
 A tant' alto soggetto alte parole
 Che accompagnate o sole,
 Possano andar volando
 Per bocca delle Genti,
 E con soavi accenti
 Mille belle virtù di lei narrando;
 Faccian per ogni core
 Nascer qualche desio di farle onore.
 Sai ben che non poss'io
 Parlarne per me stesso,
 Chè la mia mente pur non la comprende:
 Perch' ella è come un Dio
 Da tutto il Mondo espresso
 Ma non inteso, e sol se stesso intende:
 Il suo bel nome pende
 Prima dal suo bel viso,
 E da i celesti lumi,
 Pendono i suoi costumi,
 Talchè sceso quà giù dal Paradiso

A tempo iniquo & empio
 Fa di se stessa a se medesima effempio.
 Quando che a gli occhj miei
 Prima costei s' offerse
 Come stella che appaie a mezzo il giorno;
 Stupido allor mi fei,
 Perchè la vista scerse
 Cosa quà giù da far il Cielo adorno:
 Benedetto il soggiorno
 Ch'io faccio in questa vita,
 Ove s' ebbi mai noja;
 Tutto è converso in gioja
 Vedendo al Mondo una Beltà compita,
 Nella quale io comprendo
 Quell' alte grazie che nel Cielo iattendo.
 Poi ché quell' armonia
 Giù nel mio cor discese,
 Ch' uscìo fra 'l mezzo di corali e perle; (1)
 Entro l' anima mia
 Il suon così s' apprese
 Di quelle note, che mi par vederle:
 Non che in l' orecchie averle.
 Oh fortunato Padre
 Che seminò tal frutto,
 E tu che l' ai prodotto
 Beata al Mondo sopra ogn' altra Madre,
 E piu beata affai,
 Se quel ch'io scorgo in lei, veder potrai,
 Ancor dirò più innante,
 Purchè mi fia creduto,
 Ma chi no'l crede, possà il Ver sentire.

Sotto

(1) *Da belle labbra e da bei denti.*

Sotto le care piante
 Più volte, ò già veduto
 L'erba lasciva a prova indi fiorire,
 Vist' ò dove il ferire
 De' tuoi begli occhj arriva
 In valle piaggia o colle,
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color farsi ogni riva,
 L'aer chiarirsi, e il vento
 Fermarsi al suon di sue parole attento.
 Bensì, come a rispetto
 Dell' ampio Ciel stellato
 La Terra è nulla, o veramente centro, (2)
 Così del mio concetto
 Quel ch'ò fuori mandato
 E' proprio nulla, a par a quel ch'ò dentro: (3)
 Veggio ben ch' io non entro
 Nel mar largo è profondo
 Di sue infinite lode,
 Che l'animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
 Gir così nuda fuore;
 Ma vannie pur, poichè tì manda Amore.

(2) Centro, *picciolo Punta.*

(3) A par a, *al par di, comparato a.*

L Fornari nella *Vita* ch' egli scrisse del nostro Autore, dice, Trovò parimente la via delle volgari Elegie, siccome nelle sue Rime si scorge, la qual Opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch' egli fece ne' suoi primi anni, e delle quali non tenne cura. Se però nelle Elegie ve ne sono, come no'l dubito, delle giovanili, essendo elleno di soggetto amoroso; certamente l'Autore prese cura, poichè sono perfette. Io penso poi, che le quattro Canzoni fosser da lui composte in Firenze ove lo stile Petrarchese era ed è in altissima stima, imitandolo così per piacere alla Cognata del su' Amico ed Ospite Vespucci ch' ei molto amò in quel soggiorno, e l'amor della quale è l'argomento della prima, seguito nella seconda; ed allora l'Ariosto avea trentanove anni, come calcola il Fornari medesimo. L'Argomento della terza Canzone è d'avvenimento pur anche di quei tempi; e la quarta evidentemente ancor sembra seguace della seconda. Sicchè il più de' giovanili Componimenti e di cui l'Ariosto non tenne cura; ardisco dire che debbe essere fra i Sonetti e tra i

Madrigali: fra i quali però siccome sono alcuni di somma perfezzione; così ancora in quelli ove par ch'essa manchi; s'è il diletto di vedere come fin dagli anni suoi giovanili ei dasse chiarissimo segno di quel sorgente valore co'l quale l'adulto suo grande ingegno pervenne a fargli meritare co'l solo Dante, il glorioso Titolo di Divino Poeta.



S O N E T -

SONETTI.



I.

Erchè, Fortuna, quel che Amor m' à dato,
 Vuo' mi contender tu? l'avorio e l'Oro (1) (2)
 L'ostro e le perle e ogn'altro bel tesoro
 Di ch'esser mi credea ricco e beato?
 Per te son d'appressarmeli vietato
 Non che gioirne, e in povertà ne moro,
 Nè con più guardia fu fu 'l lito Moro
 Il pomo dell'Esperide servato. (3)
 Per una ch'era al prezioso pegno;
 Cento custodie alle ricchezze sono
 Ch'Amor già di fruir mi fece degno;
 Et è à lui biasmo: Egli m' à fatto il Dono.
 Che possanza è la sua, se nel suo regno
 Quel che mi dà, non è a difender buono?

II. Mal

(1) Vuo' mi è colliso di vuoi-
mi trasposizione di mi vuoi per
facilitare il numero del verso.

(2) Per chiarezza della co-
struzione del primo quadernale
è d'uopo sopporre dopo il tu l'av-
verbio cioè.

(3) Favoleggiassi che al pie
del Monte Atlante fosser gli orti
dell'Esperide sue Figlie, ove
un arbore che producea poma
d'oro era custodito da un Dra-
go.

K 2



II.

MAl si compensa, ah! lasso, un breve sguardo
 All' aspra passion che dura tanto;
 Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
 Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo
 Nè il foco par, che Amor ne accese accanto:
 A me il cor fissè, a voi non toccò il manto,
 Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambo avesse teso Amore,
 E voi doveste a un laccio coglier meco;
 Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid' egli molto a quella volta,
 Chè s'avea voi; la preda era maggiore,
 E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.



III. Oh



III.

O H ficuro secreto e fido porto (4)

Dove fuor d' ogni pelago due Stelle
Le più chiare del Cielo e le più belle
Dopo una lunga e cieca via m'an scorto.

Or io perdono al vento e al Mare il torto
Che m'anno con gravissime procelle
Fatto fin quì; poichè se non per quelle,
Io non potea fruir tanto Conforto.

Oh caro Albergo oh cameretta cara
Che in queste dolci tenebre mi fervi
A goder d' ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi,
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara;
Che appagherà quant' ai servito e fervi.

(4) Leggi la seconda Elegia ed il Sonetto 13. che anno cor-
relazione co'l presente.



IV.

Perchè simili siano e delli artigli (5)
 E del capo e del petto e delle piume,
 Se manca in lor la perfezzion del lume;
 Riconoscer non vuol l' Aquila i Figli:

Sola una parte che non le somigli
 Fa ch'esser l' altre sue non si presume:
 Magnanima natura alto costume
 Degno ond' esemplo un saggio Amante pigli.

Chè la sua Donna sua creder che sia
 Non dee; se a' suoi pensier se a' desir suoi
 Se a tutte voglie sue non l' à conforme.

Sicchè non siate in un da me difforme;
 Perchè mi si confaccia il più di voi,
 Chè o nulla, o vi convien tutta esser mia. (6)

(5) Perchè talvolta s'usa in vece di benchè.

(6) Imitato dal Guarini nel suo bel Madrigale, Sì voglio,
 &c.



V.

Felice Stella sotto cui 'l Sol nacque
 Che di sì ardente fiamma il cor m' accese!
 Felice chiofiro ove i bei raggi prese!
 Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell' Umor che pria gli piacque!
 Il Petto onde l' Umor dolce discese!
 Felice poi la Terra ove il piè stese!
 Beò con gli occhj il foco l' aere e l' acque.

Felice Patria che per lui superba
 Con l' India e con il Ciel di par contende!
 Più felice che il Parto, chi lo ferba!

Ma beato chi vita da quel prende
 E nel bel lume Morte disacerba;
 Chè un molto giova, e l' altra poco offende. (7)

(7) Un il lume, l'altra, morte. Questo Sonetto pare scritto a nome d'una Dama come le tre ultime Elegie.



VI.

Non senza causa il Giglio e l'Amaranto
 L'uno di fede e l'altro fior d'amore
 Del bel leggiadro lor vago colore,
 Vergine illustre, ornano il vostro manto.

Candido e puro l'un mostra altrettanto
 In voi candore e purità di core,
 All'animo sublime l'altro fiore
 Di costanza real dà il pregio e il vanto:

Com'egli al Sole e al verno, fuor d'ufanza
 D'ogn'altro germe, ancorche forza il sciolga
 Dal natio humor, sempre vermiglio resta;

Così vostr'alta intenzione onesta,
 Perchè Fortuna la sua rota volga
 Come a lei par, non può mutar sembianza.





VII.

Quell' Arboscel che in le solinghe rive
 All' aria spiega i rami orridi et irti,
 E d' odor vince i pin gli abeti e i mirti,
 E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,

Il nome à di colei che mi prescrive
 Termine e leggi a' travagliati spirti,
 Da cui seguir non potrian Scille e Sirti
 Ritrarmi o le brumali ore o l' estive.

E se benigno influsso di Pianeta
 Lunghe vigilie od amorosi sproni
 Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
 Che lor frondi mi mostrino Poeta;
 Ma che un Ginebro sia che mi coroni.



VIII. Nel



VIII.

NEL mio pensier che così veggio audace
 Timor freddo, com' angue, il cor m' affale:
 Di lino e cera egli s' à fatto l' ale
 Disposte a liquefarsi ad ogni face,

E quelle del desir fatto seguace,
 Spiega per l' aria, e temerario sale,
 E duolmi che a Ragion poco ne cale,
 Che dovria ostargli e se'l comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeste lume
 Temo non poggi sì, che arrivi in alto
 Dove s' accenda, e torni senza piume.

Saranno ohimè le mie lagrime
 Per foccorrerlo poi, quando nè Fiume
 Nè tutto il Mar potrà smorzar quel foco.





IX.

LA rete fu di queste fila d'Oro
 In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
 E queste ciglia l'arco, e il guardo strale,
 E il feritor questi begli occhj foro.

Io son ferito io son Prigion per loro,
 La piaga è in mezzo al core aspra e mortale,
 La prigion forte; e pure in tanto male
 E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio
 O del morir, se potrà tanto il duolo,
 Languendo godo e di morir desio,

Pur ch' ella non sapendo il piacer ch' io
 Del languir m' abbia o del morir, d' un solo
 Sospir mi degni o d' altro effetto pio.



X. Com'



X.

COm' effer può che degnamente lodi
 Vostre bellezze angeliche e divine;
 Se mi par ch'a dir fol del biondo crine
 Volga la lingua inettamente e snodi?

Quegli alti stili e quelli dolci modi
 Non basterian che già Greche e Latine
 Scole insegnaro, a dire il mezzo e il fine
 D' ogni lor loda a gli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto fian lucide e quanto
 Lunghe et ugual le ricche fila d' Oro
 Materia potria dar d' eterno canto.

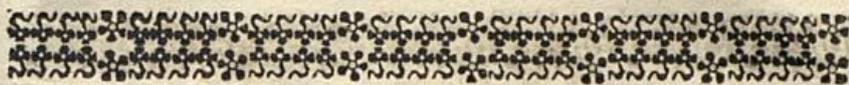
Deh morso avess' io come Ascreo l' Alloro; (8)
 Di queste se non d' altro, direi tanto,
 Che morrei Cigno, ove tacendo io moro. (9)

XI. Benchè

(8) *Esodo nato in Ascra
 Castello della Beozia al destra
 lato del Monte Elicono sacro ad
 Apollo: di costui favoleggiassi
 che divenisse Poeta per aver
 morse le fronde dell' Alloro.*

(9) *Dice che morrebbe Cigno
 per dire che morrebbe cantando
 come dicesi che i Cigni moiano.*

*Ove è avverbio di loco, ma
 talvolta è lo stesso che quando,
 all' incontro.*



XI.

Benchè il martir fia perigliofo e grave
 Che il mio misero cor per voi foftiene;
 Non m' increfce però, perchè non viene
 Cofa da voi, che non mi fia foave.

Ma non poffo negar che non mi grave
 Non mi ftugga et a morte non mi mene,
 Che per aprirvi le mie afcofe pene
 Non fo nè feppi mai volger la chiave.

Se perch' io dica, il mal non mi fi crede,
 E fe a quefta fatica afflitta e mefta,
 Se a' cocenti fofpir non fi dà fede;

Che prova più fe non morir mi refta?
 Ma troppo tardi ahi laffo fi provvede
 Al duol che fola Morte manifelta.



XII. NON.



XII.

NON fu quì dove Amor tra riso e gioco
 Le belle reti al mio cor vago tese?
 Non son io quello ancor, che non di poco,
 Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco
 U' dolcemente l' ore erano spese,
 Quindi l' esca fu tolta e quindi 'l foco
 Che d'alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
 Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo;
 S' io n' ò credenza, io n'ò più dubbio assai,

Chè certo io so che quel che perse il core
 Lontano arder solea per questi rai,
 Ed io che lor son presso agghiaccio e tremo.



XIII.

OH avventuroso carcere soave
 Dove nè per furor nè per dispetto;
 Ma per amore e per pietà distretto
 La bella e dolce mia Nemica m'have.

Gli altri Prigioni al volger della chiave
 S'attristano, io m' allegro; chè diletto
 E non martir, vita e non morte aspetto
 Nè Giudice sever nè legge grave;

Ma benigne accoglienze ma complessi
 Licenziosi ma parole sciolte
 Da ogni fren ma rifi vezzi e giochi

Ma dolci baci dolcemente impressi
 Ben mille e mille e mille e mille volte,
 E se potran contarli anco sien pochi. (10)

XIV. Quando

(10) *Gentilissima imitazione di Catullo nell' endecasillabo Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. Ben però si scorge che per mancanza del numero Catulliano, mancavi ancor molto di quella grazia. Nè la nostra Lingua è incapace di quel numero, ed in fatti io prima d' ogn' altro Italiano ne' miei componimenti ne ò tentata la imitazione sì con la rima, che senza: e quando gli ò rimati, ne ò fatto strofette di tre endecasillabi, con qualche differenza nel secondo verso, che non essendo rimato, trasporta il dattilo alla fine. Ed eccone appunto l' esempio nella medesima imitazione di Catullo.*

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,
 Sospirosetti ma senza strepito,
 Accogli e rendimi ardita i baci,
 Cento preparane, indi altri cento,
 Mille e poi mille, fin che confondasi
 L' immenso numero dentro il Contento.



XIV.

Quando prima i crin d' Oro e la vaghezza
 Vidi degli occhj e l' odorate rose
 Delle purpree labbra e l' altre cose
 Che in me crear di voi tanta vaghezza; (11)

Penfai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,
 Chè ogn' altra alla mia vista si nasose
 Troppo a mirare in questa luce, avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò; che rimanere in forse
 Mi fè che suo non fosse il primo loco.

Chi fia maggior non fo; fo ben che poco
 Son difuguali, e fo che a questo segno
 Altro ingegno o bellezza unqua non forse.

(11) Vaghezza à doppio significato, talora di bellezza come nel primo verso, talora di desiderio come nel quarto.

XV. Altri



XV.

Altri loderà il viso, altri le chiome
 Della sua Donna, altri l'avorio bianco
 Onde formò Natura il petto e il fianco,
 Altri darà a' begli occhj eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come
 Un ingegno divino à mosso unquanco: (12)
 Un Animo così libero e franco;
 Come non senta le corporee some: (13)

Una chiara eloquenza che deriva
 Da un fonte di sapere: Un' onestade
 Di cortesi atti e leggiadria non schiva.

Che se in me fosse l'arte alla bontade
 Della materia ugual; ne farei viva
 Statua che dureria più d' un' etade.

(12) Unquanco è avverbio composto d' unqua e d' anco
 significativa fin' a quest' ora, è usata di rado fin da' Poeti per
 però voce antiquata ed in oggi la sua dura pronuncia.

(13) Come talor s'usa in
 vece di quasichè, Lat. fere ut.



XVI.

DEH voles'io quel che voler dovrei,
 Deh servirs'io quant'è il servire accetto,
 Deh Madonna, l'andar fosse interdetto
 Dove non va le speme, a' desir miei;

Io son ben certo che non languirei
 Di quel colpo mortal che in mezzo al petto,
 Non mi guardando, Amor mi diede; e stretto
 Dalle catene sue già non farei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
 Ma più che giusta elezzione, il mio
 Fiero Destino ò da imputar s'io fallo.

Ben vi vuò ricordar ch'ogni Cavallo
 Non corre sempre per spronare, e veggio
 Per punger troppo, alcun farfi restio.



XVII. Occhj

XVII.

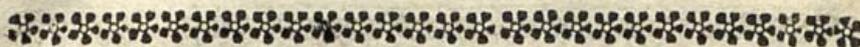
OCchj miei belli mentre ch' io vi miro
Per dolcezza ineffabile ch' io sento ;
Vola come Falcon ch' à seco il vento
La memoria da me d' ogni martiro ,

E tosto che da voi le luci giro
Amaricato resto in tal tormento ;
Che s' ebbi mai piacer non lo rammento ,
E va il Ricordo co'l primier sospiro.

Non farei di vedervi già sì vago
S'io sentissi giovar come la vista ,
L'aver di voi nel cor sempre l'immagine.

Invidia è ben, se il guardar mio v'attrista,
E tanto più che quello ond' io m'appago
Nulla a voi perde ed a me tanto acquista.





XVIII.

MAdonna, io mi pensai che stare assente
 Da voi non mi devesse esser sì grave;
 Se a rivedere il bel guardo soave
 Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che il desiderio impaziente
 A voi mi trasse; il cor però non have
 Meno una delle doglie acerbe e prave:
 Raddoppiare anzi tutte se le fente.

Giovava il rivedervi se sì breve
 Non era; ma per la partita dura
 Mi fu un velen non che un rimedio lieve.

Così fuol trar l' Inferno in sepoltura
 Interrotto compenso. O non si deve
 Incominciare, e non lasciar la cura.



XIX. Chiufo



XIX.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo
 Che si stendea fino all' estreme sponde
 Dell' orizzonte, e mormorar le fronde
 S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo.

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo
 Stav'io per gire oltre le torbid' onde
 Del Fiume altier che il gran sepolcro asconde
 Del Figlio audace del Signor di Delo: (14)

Quando apparir sull' altra ripa il lume
 De' bei vostr' occhj vidi, e udij parole
 Che Leandro potean farmi quel giorno. (15)

E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
 Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
 Tacquero i venti, e tranquillossi 'l Fiume.

XX. Qui

(14) Fetonte Figlio d' Apollo, mal retto-
 re del suo carro cadde fulminato da Giove nel
 Po: la favola è notissima.

(15) Leandro era un Gio-
 vane d' Abido Castello dell' A-
 sia situato in riva all' Elle-
 sponto, che amava Ero fanciul-
 la di Sesto Castello sull' opposto

lido. Questi era solito la notte
 varcar a nuoto quel tratto di
 Mare per gire a trovar l' Ama-
 ta, perlochè sorpreso una volta
 dalla borasca, vi restò immer-
 so. Nota di poi che non è stata
 mai scritta poesia più sublime di
 questo sonetto.



XX.

QUì fu dove il bel crin già con sì stretti
 Nodi legommi, e dove il Mal che poi
 M'uccise, incominciò: Sapeste'l voi
 Marmoree Loggie alti e superbi Tetti,

Quì belle Donne e Cavalieri eletti
 Aveste qual non ebbe Peleo a' suoi
 Conviti allor che scelto in mille Eroi
 Fu a gl' imenei che Giove avea sospetti. (16)

Ben vi sovvièn che di quì andai cattivo
 Trafitto il cor; ma non sapeste forse
 Com' io morissi e poi tornassi in vita;

E che Madonna, tosto che s'accorse
 Esser l' anima in lei da me fuggita;
 La sua mi diede, et or con questa vivo.

XXI. Quan-

(16) Temi divinatrice Figlia di Cielo predisse che il Figlio di Teti Figlia di Nereo sarebbe stato più illustre del Padre: Giove che ardeva d'amore per Teti, sospettoso dell'evento, concedette le nozze di quella a Peleo Figlio d' Eaco, e su'l Monte Pelio fu celebrato il Convito col concorso degli Dei. Da questo matrimonio nacque il famoso Achille che verificò la predizione.



XXI.

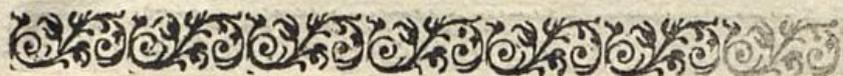
Quando movo le luci a mirar voi: (17)
 La forma che nel cor m' impressè Amore:
 Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
 Al primo lampeggiar de' raggi tuoi.

Alle nobil maniere affisso poi
 Alle rare virtuti al gran valore;
 Ragionarmi pian piano odo nel core:
 Quant' ai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poichè degna
 A tanta impresa par che Amor la chiami:
 Così in un luogo or ghiaccio or foco regna.

Ma la paura, sua gelata infegna
 Vi pon più spesso, e dice: Perchè l'am:
 Che di sì basso Amante si disdegna?

(17) Per chiarezza del fiete. Tal modo di scrivere pe-
 senso è d'uopo appresso voi sot- rò non deve seguirsi.
 tintendere queste due voci che



XXII.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
 O lagrime che il giorno io celo appena,
 O prieghi sparfi in non feconda arena,
 O sempre in un voler pensieri intenti,

O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
 O desir che Ragion mai non affrena,
 O speranze che Amor dietro si mena
 Quando a gran salti e quando a passi lenti.

Sarà che cessi o che s'allenti mai
 Vostro lungo travaglio e il mio martire?
 O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so; ma ben chiaro discerno
 Che 'l mio poco consiglio e il troppo ardire
 Soli posso incolpar ch'io viva in guai.



XXIII. Ma-



XXIII.

MAdonna, fiete bella e bella tanto,
 Ch' io non veggio di voi cosa più bella:
 Miri la fronte e l'una e l'altra stella
 Che mi scorgon la via co'l lume santo:

Miri la bocca a cui fola do vanto
 Che dolce à il riso e dolce à la favella,
 E l' aureo crine onde Amor fece quella
 Rete che mi fu tesa d' ogni canto,

O di terfo alabastro il collo il seno
 O braccio o mano e quanto finalmente
 Di voi si mira e quanto se ne crede:

Tutto è mirabil certo; non dimeno
 Non starò ch' io non dica arditamente,
 Che più mirabil molto è la mia fede.



XXIV. Son



XXIV.

Son questi i nodi d' Or questi i capelli
 Ch' or in treccia or in nastro ed or raccolti
 Era perle e gemme in mille modi, or sciolti
 E sparfi all' aura sempre eran sì belli?

Chi à patito che fi fian da quelli
 Vivi alabastri e vivo minio tolti:
 Da quel Volto il più bel di tutti i Volti:
 Da quei più avventurofi lor fratelli?

Fisico indotto. Non er' altro ajuto
 Altro rimedio in l' arte tua; che torre
 Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse à il tuo Febo voluto, (18)
 Acciò la chioma sua, levata questa,
 Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

(18) Dice tuo Febo perchè Apollo era creduto il Dio della
 Medecina.

XXV. Avven-



XXV.

Avventurosa man, beato ingegno,
 Beata Seta, beatissim' Oro,
 Ben nato lino, inclito bel lavoro
 Da cui vuol la mia Dea prender disegno

Per far a vostro esempio un vestir degno
 Che copra avorio e perle ed un tesoro,
 Ch' avendo io eletta; non torrei fra il Moro (19)
 E il Mar di Gange il più famoso Regno.

Felice voi, felice forse anch' io
 Se mostrarle o con gesti o con parole
 Io potessi altro esempio ch' ella toglia.

Quanto meglio di voi che imitar vuole,
 Sarà se imita la mia fe; se il mio
 Costante Amor; se la mia giusta voglia.

(19) *Fra la Mauritania e le Indie.*

XXVI. Qual'



XXVI.

Qual' avorio di Gange, o qual di Paro (20)
 Candido marmo o quale ebano oscuro
 Qual fino Argento quale Oro sì puro
 Qual lucid'ambra o qual cristal sì chiaro

Qual Scultor qual' Artefice sì raro
 Faranno un vaso alle chiome che furo
 Della mia Donna, ove riposte; il duro
 Separarsi da lei lor non fia amaro?

Che ripensando all' alta fronte a quelle
 Vermiglie guancie a gli occhj alle divine
 Rosate labbra e all' altre parti belle;

Non potrian, se ben fuffon come il crine
 Di Berenice assunto fra le stelle, (21)
 Riconfolarfi e porre al duol mai fine.

XXVII. Qual-

(20) *Castello di Troade presso la Propontide, nelle cui vicinanze si trova candido marmo che per ciò vien detto Pario.*

(21) *Fu questa Berenice Sorella e Moglie di Tolomeo Evergete Re d'Egitto. Ella, partendo alla guerra d'Asia Evergete, offerse in voto a Venere i suoi capelli, s'ei tornava salvo da quella spedizione. Il che*

avvenuto, la bella chioma fu recisa e consecrata alla Dea. Quindi però a tre giorni non apparve più il voto nel tempio, e ciò mal soffrendo il Re, fu consolato da Conone Mattematico, il quale per adulazione offermogli essere stata quella chioma rapita in Cielo, e conversa nelle sette stelle che stanno alla coda del Leone celeste.

XXVII.

Qualvolta io penso a quelle Fila d' Oro,
 Chè al dì mille vi penso e mille volte,
 Più per error dall' altro bel tesoro,
 Che per bisogno e buon giudizio tolte;

Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,
 E il viso ad or ad ora e il fen di molte
 Lagrime bagno, e di defir mi moro
 Di vendicar dell' empie mani e stolte: (22)

Ch' elle non fian, Amor, da te punite;
 Ti torna a biasmo. Bacco al Re de' Traci
 Fè costar cara ogni sua tronca vite: (23)

E tu maggior di lui da questi audaci
 Le tue cose più belle e più gradite
 Levar ti vedi; e te'l comporti e taci?

XXVIII. Quel

(22) Vendicar senza nè tagliò le viti in dispreggio di
 pure pronome della cosa ven- Bacco, onde il Nume per ven-
 dicata è molto particolare. Non detta fece ch' egli di per se stes-
 sartene esempio. so s' troncaffè le gambe.

(23) Licurgo Re de' Traci



XXVIII.

Quel Capriol che con invidia e sdegno
 Di mille Amanti a colei tanto piacque:
 Che con fomma beltà per aver nacque
 Di tutti i gentil cori al Mondo regno,

Turbar la fronte e trar pietoso segno,
 Dal petto gli sospir, dagli occhj l'acque
 Alla mia Donna poi che morto giacque,
 E d'onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar bene amando or non si deve,
 Poichè Animal senza ragion, si vede
 Tanto premiar di servitù sì leve?

Nè lunge è omai, se dee venir, mercede:
 Chè quando s' incomincia a scior la neve;
 Che appresso al fin fia il verno, è chiara fede.



XXIX. SE



XXIX.

SE con speranza di piacer perduti
 O' i miglior anni in vergar tanti fogli,
 E vergando dipingervi i cordogli
 Che per mirare alte bellezze ò avuti,

E se fin quì non gli fo far sì arguti,
 Che l'opra lor core ad amarmi invogli;
 Non ò da attender più che ne germogli
 Novo valor che in questa età m'ajuti.

Dunqu' è meglio il tacer, Donne, che il dire,
 Poichè de' verfi miei non piglio altr'uso,
 Che dilettere altrui del mio martire.

Se voi Falare fiete, et io mi scufo
 Che non voglio esser quel che per udire
 Dolce doler fu nel suo Toro chiuso. (24)

XXX. Come

(24) *Falare fu Tiranno d' Agrigento Città in Sicilia, al quale, perchè amava invenzioni nuove di crudeltà, Perillo ingegnere offerse un Toro di bronzo entro al dì cui vuoto ventre chiuso un Reo tormentato dalle fiamme poste vi sotto, le sue grida sarebbero uscite dalla bocca del Toro in suono di mugiti. Il Tiranno per mostrar gradimento dell' opera, volle che il primo a farne l' esperienza fosse Perillo.*



XXX.

Come creder debb'io che tu in Ciel' oda,
 Signor benigno, i miei non caldi prieghi:
 Se gridando la lingua che mi fleghi,
 Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,
 E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi;
 Ma prima il fa, che di me carco pieghi
 Caronte il legno alla dannata proda.

I sensi, Signor mio, l' errore eterno,
 L' usanza ria par che così mi copra
 Gli occhj che il Ben dal Mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anc' opra
 E' di Mortal, sol trarla dall' inferno
 Mal grado suo puoi tu Signor di sopra.



XXXI. Laffo

XXXI.

L Affo i miei giorni lieti e le tranquille
 Notti che i sonni già mi fer soavi
 Quando nè Amor nè Sorte m'eran gravi
 Nè mi cadean dagli occhj amare stille.

Come perch'io continuo dalle squille (25)
 All' alba, il seno lagrimando lavi,
 Son volti a stato onde il cor par s'aggravi
 Del suo vivo calor che più sfaville!

O folle cupidigia o mai no al merto (26)
 Pregiata libertà senza di cui
 L'Oro e la vita à ogni suo pregio incerto,

Come beato e miser fate altrui,
 E l'un dell' altro è Morte e occaso certo!
 Or chè piangendo penso a quel ch' io fui?

MADRI-

(25) Continuo *avverbio* Latino che diciamo ancora continuamente, di continuo.

Squilla è lo stesso che campana e dicendo dalle squille all' alba vuol dire dal cominciar della notte (in qual tempo ne' Paesi Cattolici si suonan le campane per la salutazione angelica alla Vergine) fino allo spuntar del giorno.

(26) O mai no al merto è frase usata quì per dire O non mai fecondo il merto e simile. Se l' Autore avesse corrette queste sue giovanili rime; avrebbe tolta di mezzo come qualcun' altra che n' è accennata.

M



MADRIGALI.

I *L Madrigale è un nostro componimento lirico il quale corrisponde all' Epigramma.*

MADRIGALE I.



I.
 E mai cortese fusti
 Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'Oro;
 Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro,
 Come vivaci fronde
 Tol da robusti rami aspra tempesta, (1)
 Così le chiome bionde
 Di che più volte ai la tua rete intesta
 Tolte à neffità rigida e dura
 Dalla più bella testa
 Che mai facesse o possa far Natura.

(1) Tol, *verbo troncato da tolle, toglie.*

II. Quando

II.

Quando vostra beltà vostro valore,
 Donna, e con gli occhj e co'l pensier contemplo,
 Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
 Sento che allor mirabilmente Amore
 Mi leva a volo e me di me fa uscire,
 E sì 'n alto poggiar sento il desire;
 Che non osa seguire
 La speme, chè le par che quella sia
 Per lei tropp' erta e troppò lunga via.

III.

Amore, io non potrei
 Aver da te se non ricca mercede,
 Poichè quanto amo lei, Madonna il vede.
 Deh fa ch' ella sappi' anco
 Quel che forse non crede: Quanto io fia
 Già presso a venir manco.
 Se pur nascosa l' è la pena mia;
 Ch' ella lo sappia fia
 Tanto sollevamento a' dolor miei;
 Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.



M 2

IV. Per

IV.

PEr grán vento che spire
 Non s' estingue, anzi più cresce un gran foco,
 Ma ogn' aura spegne e fa sparire il poco.
 Quanto à guerra maggiore
 Intorno in ogni loco e in sulle porte;
 Tanto più un grande amore
 Si ripara nel core e fa più forte.
 D'umile e bassa sorte,
 Madonna, il vostro si potria ben dire, (2)
 Se le minaccie l' an fatto fuggire.

V.

OH se quanto è l' ardore,
 Tanto, Madonna, in me fosse l' ardire;
 Forse il mal ch' ò nel core osarei dire.
 A voi dovrei contarlo,
 Ma per timore ohimè d' un sdegno, resto,
 Che faccia s' io ne parlo,
 Crescergl' il duol, sì che l' uccida presto.
 Pur io vuò dirvi questo:
 Che da voi tutto nasce il suo martire,
 E s' ei ne more; il fate voi morire.

VI. SE

(2) Madonna cioè mia scrivendo dicesi Signora o mia Donna: era titolo in quei tempi che si dava a Donne nobili, come in Francia Madame: oggi però è in disuso, e parlando o

signora, in versi però, in vece di Madonna, si pone la semplice voce Donna così ridotta dalla Latina Domina.

VI.

SE voi così miraste alla mia fede,
 Com' io miro a' vostr' occhj e a' vostre chiome;
 Ecceder l' altre la vedreste, come
 Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
 E com' io veggio ben, che l' una è degna
 Per cui nè lunga servitù nè dura
 Noiosa mai debba parermi o grave;
 Così vedreste voi, che vostra cura
 Dev' esser che quest' altra si ritegna
 Sotto più leve giogo e più soave
 E con maggior speranza che non have
 D'esser premiata, e se non ora a pieno
 Come dovriasi; almeno
 Con un dolce principio di mercede.

VII.

A che più strali Amor; s'io mi ti rendo?
 Lasciami viva e in tua prigion mi ferra.
 A che pur farmi guerra;
 S' io ti do l' armi e più non mi difendo?
 Perchè assalirmi ancor; se già son vinta?
 Non posso più: quest' è quel fiero colpo
 Che la forza l' ardir che il cor mi tolle:
 L' ufato orgoglio ben danno et incolpo.
 Or non ricuso di catena cinta
 Che mi meni cattiva al sacro colle. (3)
 Lasciarmi viva, e molle
 Carcere puoi ficuramente darmi,
 Chè mai più, Signor, armi
 Per esser contro tuoi desir non prendo.

VIII. LA

(3) Questo Madrigale, secondo ogni apparenza, fu composto dall' Autore in persona della sua Donna quando se gli rese pietosa, e perciò dice al sacro colle cioè al colle di Parnasso sacro alle Muse, poichè s' era data vinta ad un sì celebre Poeta.

VIII.

LA bella Donna mia d' un sì bel foco
 E di sì bella neve à il viso adorno;
 Che Amor mirando intorno
 Qual di lor fia più bel, si prende gioco.
Tal è proprio a veder quell' amorosa
 Fiamma che nel bel Viso
 Si sparge, ond' ella con soave riso
 Si va di sue bellezze innamorando;
Qual è a veder qualor vermiglia rosa
 Scopre il bel paradiso
 Delle sue foglie allor che il Sol diviso
 Dall' Oriente, forge il giorno alzando,
 E bianca è sì come n' appare quando
 Nel bel seren più limpido la Luna
 Sovra l' onda tranquilla
 Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
 Sì bella è la beltade che in quest' una
 Mia Donna ai posto, Amore, e in sì bel loco;
 Che l' altro Bel di tutt' il Mondo è poco.

IX. Occhj

IX.

O Cchj non v'accorgete
 Quando mirate fiso
 Quel sì soave ed angelico Vifo,
 Che come cera al foco
 Over qual neve a' rai del Sol voi fiete?
 In acqua diverrete (4)
 Se non cangiate il loco
 Di mirar quell' altiera e vaga fronte,
 Chè quelle luci belle al Sole uguali
 Puon tanto in voi; che vi faranno un fonte.
 Escon sempre da loro o foco o strali.
 Fuggite tanti mali,
 Se no, vi veggio al fin venir niente,
 Ed io cieco restarne eternamente.

(4) Divenire in, non è buona frase: forse originalmente fu scritto: Acqua voi diverrete.



*A*veasi proposto in sua giovinezza il nostro Autore scrivere un Poema in terza rima in lode della Serenissima Casa da Este, e le seguenti terzine n'erano il principio. Ma di poi cangiò pensiero, ed intraprese a cantarne in ottava rima nel suo divino Furioso.

CAnterò l'arme, canterò gli affanni
 D' Amor, che un Cavalier sostenne gravi
 Peregrinando in Terra e in Mar molt' anni.
 Voi l' ufato favore occhj soavi
 Date all' impresa: voi che del mio ingegno
 Occhj miei belli avete ambe le chiavi.
 Altri vada a Parnasso, ch' ora io vegno
 Dolci occhj a voi, nè chieder altra aita
 A' versi miei, se non da voi disegno.
 Già guerra il terzo anno era seguita
 Tra il Re Filippo Bello e il Re Odoardo
 Che con Inglesi Francia avea assalita.
 E l' uno e l' altro Esercito gagliardo
 Men di due leghe si stava vicino
 Nei bassi campi appresso il Mar Piccardo.
 Et ecco che dal campo peregrino
 Venne un Araldo, e se condusse avanti
 Al successior di Carlo e di Pipino:
 E disse, odendo tutti i circostanti,
 Che nel suo campo tra gli Capitani
 Di chiaro sangue e di virtù prestanti,

Si

Si proferia un Guerrier con l' arme in mani
 A singolar battaglia sostenere
 A qualunque attendato era in quei piani:
 Chè quanto d' ogn' intorno può vedere
 Il vago Sol, non è nazione che possa
 Al valor degl' Inglefi equivalere.
 E se tra Franchi o tra la Gente mossa
 In suo favore è Cavalier che ardisca
 Per far disdir costui, metta sua possa:
 Per l' ultimo d' April l' arme espedisca,
 Chè 'l Cavalier che la pugna domanda
 Non vuol ch' oltre quel dì si differisca.
 Com' è costui nomato, che ti manda?
 Domanda il Re all' Araldo: e quel rispose,
 Ch' avea nome Aramon di Norbolanda.
 Gli speffi affalti e l' altre virtuose
 Opere d' Aramon erano molto
 In l' uno e in l' altro Esercito famose:
 Sicchè quel nome impallidire il volto
 Alla più parte si notò del stuolo
 Che presso per udir s' era raccolto:
 Indi levossi e per le squadre a volo
 Andò il tumulto, come avesse insieme
 Tanta Gente impaurito un Uomo solo:
 Non altrimenti il Mar, se dall' estreme
 Parti di Tramontana ode che il tuono
 Faccia il Ciel risonar, mormora e freme.
 Quivi Gente di Spagna, quivi sono
 D' Italia, d' Alemagna, quivi è alcuno
 Bon Guerrier più al morir che al fuggir prono.
 Al cospetto del Re si trovava uno
 Giovinetto animoso agil e forte
 Costumato e gentil sopra ciascuno,

Gene

Generoso di fangue, e in buona forte
 Prodotto al Mondo, e non passava un mese,
 Che venuto d' Italia era alla Corte.
 Di cinque alme Cittadi, e del Paese
 Ch' Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
 Niccia, Scoltena, il Padre era Marchese.
OBIZZO era il suo nome ad ogni briga
 Di forza atto e d' ardir, nè un sì feroce
 Nè questo avea nè la contraria liga.
 Costui supplica al Re con braccia in croce,
 Che gli lasci proyar, s' a quel superbo
 Può far cader così orgogliosa voce.
 Giovan'era robusto e di buon nerbo,
 Di gran statura e in ogni parte bella
 Ma d' anni alquanto, oltre il bisogno acerbo.
 Un poco stette in dubbio il Re, se quella
 Pericolosa pugna esser dovesse
 Commessa ad un' incauta età novella.
 Poi ripetendo le vittorie spesse,
 Che dal Padre & ai Figli & a' Nepoti
 Non men ch' ereditarie eran successe:
 Laonde i Cavalieri illustri e noti
 Della stirpe da Este a tutto il Mondo
 Lo fan sperar che avrian' effetto i voti;
 Quella battaglia diede a lui, secondo
 Che addimandolla, indi Obizzo espedia
 L' armi con ficur' animo e giocondo.
 Avendo d' una roba che vestia
 Quel giorno molto ricca rimandato
 L' Araldo lieto alla sua compagnia,
 L' aver l' audace Giovane accettato
 Il grande invito d' Aramon, facea
 Parlar di lui con laude in ogni lato:

Sì che 'l valor de' Principi premea,
 Come di Francia, così d'altra Gente;
 Ch' appo se in maggior grado il Re tenea.
 Indi a figer nel cor l'acuto dente
 D'alcun Guerriero incominciò l'eterna
 Stimulatrice Invidia della Gente:
 Non quella che s'alloggia in la caverna
 D'alpestre valle in compagnia dell'Orse,
 Dove Sol mai non entra nè lucerna,
 Che da mangiar le serpi il muso torse
 Allora, che chiamata da Minerva
 Dell'infelice Aglauro il petto morse:
 Ma la gentil che fra nobil caterva
 Di Donne e Cavalieri ecceder brama
 Le laudi e le virtù, che un altro osserva.
 E prima ad un Baron di molta fama
 Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
 Era Fratello e Carbilan si chiama
 Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna
 Avea 'l Conte d'Olanda, e rotti e sparfi
 Fiammenghi e Brabantini e quei d'Ardena,
 Stimò costui gran scorno e ingiuria farfi
 A Francia, quando innanzi a' Guerrier fui
 Gli Guerrieri d'Italia eran comparfi,
 E pregò il Re, che non desse in altrui,
 Che nelle mani sue quella battaglia,
 O ad altri di nazioni soggetta a lui,
 E che per certo in vestir piastra e maglia
 A' gran bisogni, fuor che la Francesca,
 Altra Gente non dè creder che vaglia.
 A un Capitan di fanteria Tedesca,
 Che si ritrova quivi, tal parola
 Soffrendo; par ch' à gran disnor riesca:

E

E fimilmente a questo detto vola
 La mosca sopra il naso d' Agenorre
 Gran condutor di compagnia Spagnola,
 Rispondendo ambidui, che se per porre
 Contro Aramon si debbe Cavaliero
 Della miglior d' ogni nazione torre;
 Ciascun per se si proferiva al vero
 Paragone dell' arme a mostrar chiaro,
 Che di sua Gente esser dovea il Guerriero.
OBIZZO dell' onor d' Italia avaro
 E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
 Da quel parlar viepiù ch' assenzio, amaro,
 Rispose: Tosto ch' avrò morto o preso
 Come spero Aramon, chè non mi deve
 Quel che m' à il Re donato esser conteso;
 Farò a ciascun di voi vedere in breve,
 Che la mia Gente al par d' ogn' altra vale
 Ad ogni affalto o faticoso o lieve.
 Moltiplicavan le parole, e tale
 Era il romor, lo strepito; ch' uscire
 Se ne vedea una rissa capitale.
 Ma non li lascia il Re tanto seguire,
 Prima il suo Franco, indi 'l Spagnol riprende
 Con l' Aleman del temerario ardire.
 Come ben fa chi sua intenzion difende
 Da biasmo altrui, dicea, così molt'erra
 Chi per la sua lodare, ogn' altra offende.
 E chi vuol di voi dir: Che la sua terra
 Prevaglia a tutte l' altre; è nell' errore
 Di questo Inglese; e il torto à della guerra.
 Degli altri il detto d' Obizzo e' l migliore
 Di sostener che Italia sua di loda
 A nessun' altra parte è inferiore.

Or

Or quanto alla battaglia, vuò non s'odare
 Poi ch' ad Obizzo n'ò fatto promessa,
 Che la promessa non sia ferma e sòda.
 Egli fu il primo a chiederla, e concessa
 A lui l'ò volentieri, e non mi pento,
 Nè meglio altrove potria averla messa.
 Il Re fece allor tal ragionamento,
 Sì per ragion, sì perchè assai non fora
 Di dar la pugna a Carbilan contento:
 Chè se Fortuna, che temere ogn'ora
 Si deve, ad Aramon volge la guancia;
 E' meglio che un estran sia preso o mora,
 Che Carbilano o di nazione di Francia
 Altro Guerrier: per non dar la sentenza
 L'Inglese esser miglior della sua lancia.
 Nel vincer non faceva tal differenza,
 Purchè un Guerrier, sia di che Gente voglia,
 Spegnesse a quell' Altier tanta credenza.
 Quanto più il Re si sforza, che si toglia
 Carbilan dall'impresa; egli più duro
 E più ostinato ognor più se n'invoglia.
 E con parlar non fra gli denti oscuro,
 Ma chiaro e aperto mormorando in onta
 E d' Obizzo e d' Italia va ficuro.
 Al Cavalier da Este per ciò monta
 Lo sdegno e l'ira, e di novo al cospetto
 Del giustissimo Re con lui s' affronta:
 E dice: Carbilan se t'è in dispetto
 Che per ir contro ad Aramone audace
 M'abbia a miei preghi il Signor nostro eletto,
 E se per ciò ostinato e pertinace,
 Tu provi e di ch' io quest' onor non merti,
 E che di me tu ne sia più capace;

Dico

Dico che tu nè menti, e sostenerti
 Voglio con l'arme, che in alcuna prova
 Meglior Uomo di me non dei tenerti.
 E perchè quest' error da te si mova,
 Ch' ad intender ti dai ch'a tua possanza
 E tua destrezza par non si ritrova;
 Proviamo in questo tempo che n' avanza
 Di quì alla fin d' April, qual di noi deggia
 Metter in campo il Re con più baldanza.
 E s' altro ancora o di tua o d' altra greggia
 Dice che più la pugna gli convegna,
 Ch' a me; fra questo termine mi chieggia.
 Così dis' egli, or forza è che sostegna
 Carbilano il suo Detto, ed ad altro gioco,
 Che di parole e di minaccie, vegna.
 Il Re da preghi vinto, sebben poco
 Ne par restar contento, pur nè tolle
 La pugna lor, nè niega ad essa il loco:
 Ma non che fusse le querela volle
 Qual nazione: l' Italica o la Franca
 Sia più robusta, o qual d' essa più molle;
 Ma che ciascun per se abbia più franca
 Persona o più gagliarda non repugna
 Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca,
 E si serb' anco di partir la pugna.





S T A N Z E

C H E

M. LODOVICO ARIOSTO

Tolse fuori del suo Poema come superflue.

NON si sono fatte annotazioni a queste Stanze, perchè saria stato d'uopo copiare la Storia d'Italia dalla partenza di Costantino da Roma, sino all' Imperio d'Alberto di cui elleno sono un Epitome.



A Gentil Donna che da questa Figlia
Del Duca Amon non torce gli occhj
punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l Padre avesse ivi defunto;
Con lei di molte e varie cose parla,
E studia più che può di ricrearla.

Or



Or le ragiona della sua Regina,
 Le cui bellezze esalta e mette al Cielo
 Or della patria sua la cui marina
 Dal vento è stretta. infino al fondo in gelo,
 E più di cento miglia ne declina
 Di là dalle fredd' Orse il parallelo:
 E quando lascia il Sol del Tauro il corno,
 V' à per tre mesi o più, continuo giorno.

Or le dice degli Eruli ch' uscìro
 Di quel Paese, & occuparon quanto
 Di terra abbraccia co'l suo largo giro
 Il gran Danubio in l' uno e il l' altro canto,
 A cui li Longobardi già ubidiro
 Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:
 Or dello scudo d' or le fa parole,
 Che feco porta, e ciò che far ne vuole:

Che non per altro effetto, che per darlo
 Al Re di Francia in Francia era mandata
 Con patto, che l' avesse a donar Carlo
 Al miglior Cavalier di sua brigata.
 E poi soggiunse che volea mostrarlo
 A lei che ben tal vista avrebbe grata,
 Perch' era lo più ricco e bel lavoro
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchj e savj Cherci avea
 Udito dir, che la savia Sibilla
 Ch' abitò a Cume e fu detta Cumea
 Formò lo scudo all' infernal favilla,
 Nel tempo ch' a Silvestro dar volea
 Costantino a guardar quella gran Villa:
 Villa dirò, chè allor Villa divenne
 La Città che del Mondo il scettro tenne.

Dicea

Dicea la Donna, quando ebbe disegno
 Costantin di lasciare Italia e Roma;
 Ne venne in Grecia, e fè capo del Regno
 Quella Città che ancor da lui si noma.
 Molti lo giudicar di poco ingegno,
 E ch' avesse il cervel sopra la chioma,
 Pur come sempre a' gran Signori accade;
 Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
 Biasmata volontà; giudizio fero
 Che faria la ruina manifesta
 Prima di Roma e poi dell' alto Impero:
 Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
 Chi più d' ogn' altro ne prevede il vero:
 La Sibilla Cumea la qual ridotta
 S'era in quei tempi alla Nursina grotta.

Su gli aspri Monti in una selva folta
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,
 Si trasse poi ch' al vero Dio rivolta
 S' era la Gente quasi in ogni clima,
 E che l' oblazion si vide tolta
 E rimaner inculta e in poca stima,
 E fuor d' ogni commercio in quella parte
 E di poi stata sempre a far su' arte.

Quivi la Fama a cui nulla s' asconde
 Penetrando apportò, che Costantino
 Il seggio Imperial volea dall' onde
 Del Tebro trasferir presso all' Eufino:
 Alla Sibilla fur poco gioconde
 Queste novelle, chè l' fiero Destino
 Antivedea ch' a Roma dal partire
 Del stolto Imperator dovea seguire.

N

E

E perchè avea per le bell' opre antiche
 De' Cesari e de' Scipj e de' Marcelli
 Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
 All' alto Imperio che sì accrebber quelli;
 Va discorrendo, come rompa o intriche
 Le fila ordite: e in somma far vedelli
 Disegna le ruine e i gravi danni
 Ch' avea Italia a patir ne i futur' anni.

E viepiù che dell' altra Italia tutta
 La gran Città del Mondo allor Regina
 Che molte e molte volte a patir brutta
 E fiera strage avrà danno e ruina,
 Ch' ora farà da Vandali distrutta
 Or da Goti or da Gente Saracina
 Or dagli Unni e molt' altri Popol' empj
 De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e favio Cherco da cui detta
 Mi fu l' istoria (che ben n'era istrutto)
 Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
 Notizia avesse Costantin del tutto;
 Fece dodici scudi fare in fretta:
 In ciascun delli quali avea ridotto
 Lo spazio di cent' anni: Io voglio dire
 Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

Fra mille e ducent' anni ciò che debbe
 Patir l' Italia ne' dodici scudi
 Dipinse la Sibilla a cui ne increbbe,
 E tutte v'adoprà l' arti e gli studj,
 E poi ch' al bel lavor dato fin' ebbe,
 Rimosse i fochi e i martelli e gl'incudi
 Dove sudar Vulcani e Piragmoni
 Steropi e Bronti e cento altri Demoni.

Gli

Gli scudi un giorno, senza comparire
 Il portator, sospesi in Roma al muro
 Di Lateran, quando alla Messa uscire
 Volea l' Imperator, veduti furo:
 Il qual miralli e quanto avea a seguire
 Dalla partita sua non gli fu oscuro:
 Chè per note minute oltre il dipinto,
 Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi
 Tutte vi si vedean come già fatte,
 Umbri Piceni Insubri Appulli e Marfi
 Morti e cattivi, e le Città disfatte,
 Roma presa più volte, e li Templi arsi
 E l' alte Moli e non mai più rifatte
 Da Genti strane che a que' tempi, come
 Già detto v'ò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
 Fra voler ire e rimaner sospeso,
 Ma li maligni Cherci che già quanto
 Era util lor ch' andasse, avean compreso
 (Però che quanto egli lasciava, tanto
 Da lor farebbe in pochi giorni preso)
 Creder gli fer, che tutte illusioni
 Erano false & opre di Demon.

I quali per turbare il Ben la pace
 La Maestà la gloria dell' Impero,
 S' aveano immaginato con mendace
 Spavento di mutarlo di pensiero.
 Così l' Imperator per la fallace
 Suasion del tralignato Clero,
 In Grecia trasferì 'l feggio Romano,
 Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello
 Che fu pur ver, senza mancarne dramma:
 Che Alarico e poi Totila flagello
 Detto di Dio diè Roma a facco e a fiamma,
 Gli scudi appresso e l' altro Arnese bello
 In preda andar, nè se ne salvò lamma
 Fuor che d' un sol, che non fusse disfatta,
 Indi in moneta e in altro uso ritratta.

Questo ch' in esser suo primo rimase
 Forse il più bello, il crudel Re de' Goti
 Mandò da Roma alle paterne Case
 A i litj del Mar Battra sì remoti:
 Co'l quale i gran successi persuase,
 Che ancor per fama ben non eran noti,
 Che la superba Italia aveva doma,
 E presa & arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch' era a di suoi
 Il maggior Cavalier ch' al Mondo fusse,
 Che l' Isole lontane e gli Stenoi
 Co'l nostro Regno al scettro suo ridusse,
 Si fè Signor di questo scudo, poi
 Che un Re de' Goti di sua man percusse:
 Percosse e mise a morte: indi portollo
 Seco in Ilanda, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito
 Aver distrutta Italia si vedea:
 Poi Stillicone in contra essergli uscito,
 Che condotto a mal termine l' avea.
 Venia di Gallia un altro, che tradito
 Dal Capitan d' Onario si dolea,
 Che piglia e mette a facco Italia e Roma,
 E scritto v' è ch' Alarico si noma.

Evvì

Evvi Ataulfo che levar defia
 Roma dal Mondo, e far nova Cittade
 Che nome dalli Goti abbia Gotia,
 E che nè più Cefarea Maefade
 Nè nome Imperial nè Augusto fia,
 Ma fia Ataulfo alla futura etade.
 Ezio Patrizio v' è, che par che chiami
 Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante,
 La Gente afflitta alle paludi fugge,
 Effo Aquilea con l' altre Terre quantè
 Ne fon fra l' Alpi e'l Po tutte diftrugge,
 Per arder Roma ancor move le piante,
 Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge,
 Et effo vede armato Paolo e Pietro
 Che lo minaccian fe non torna in dietro.

Partonfi gli Unni, e ecco Genserico
 Che passa il Mar co' Vandali, & affale
 Di Dio di Santi e d'Uomini nemico
 Roma infelice, e le fa tutto il male.
 Viene Odoardo, e poi vien Teodorico,
 Italia il giogo ricufar non vale,
 Che al collo le an non pur gli Uomini meffo
 Ma per più scorno ancora il debil Seffo.

Giustiniano vien, che par che mande
 Bellifario in Italia, e nel paffaggio
 Che pigli la Sicilia gli comande,
 Evvi come e' feguiffe, e di vantaggio,
 Napoli prende e la faccheggia, e grande
 Uccifione appar per quel viaggio
 Evvi com' entra in Roma e sì l' offende;
 Ch' i bei Palazzi e i ricchi Templi incende.

Esce fuor Bellifario: i Goti danno
 Le spalle, & a Ravenna poi fan testa,
 Bellifario la prende, i Goti vanno
 A fil di spada, e 'l Re cattivo resta.
 Totila poi successe al Real scanno,
 Arde e distrugge e sì l'Italia infesta;
 Che flagello di Dio vien detto, come
 Attila primo: e ben conviengli il nome.

Benevento arde, e Napoli saccheggia:
 Fra un Mare e l'altro ogni Città si rende,
 Si volta a Roma, e d'ogn' intorno asseggia
 E con la fame in tal modo l'offende;
 Che 'l Popol che non fa come proveggia,
 L'un l'altro mangia: all'ultimo la prende,
 E presa mette senza guardar loco
 Sacro o profano a sacco a ferro a foco.

Giustinian manda di novo il Greco
 Esercito, e ne fa Narsete guida,
 Che par che tolti i Longobardi seco,
 Duo Re de' Goti un dopo l'altro uccida,
 Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
 Chiama Albuino e di Pannonia il snida,
 E quel crudele e ingordo alla rapina,
 Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

Arde Pavia, Milan getta per terra:
 Par ch'egli ucciso poi sia dalla Moglie,
 Onde all'Italia ognun corre a far guerra
 E ne riporta ognun Trionfi e spoglie,
 Si vede poi dall'Alpe che la ferra,
 Che molta Gente al pian quì si raccoglie:
 A preghi mossa di Maurizio Augusto
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma

Ma le cose succedono diverse
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
 Le Genti Franche van rotte e disperse
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo,
 Del qual si veggon poi l' arme converse
 Verso Oriente, e corre il suo stendardo
 Da' piè de' Monti al Mamertino lido,
 E par che s' oda ovunque vada il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
 Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
 Par che 'l faccia venire a danni d' essa,
 Di che n'arde Toscana in ogni lato.
 Ecco con Gente più che l' Api spessa,
 Che l' Re Bavaro è nel Friuli entrato
 Poichè Romida in mezzo 'l cor ferita
 Dall' empio amor, la patria gli à tradita.

E quel crudel la strugge sì, ch' appena
 Di quel ch' esser solea vestigio resta,
 E i Longobardi in tanto strazio mena;
 Che poco più non ne restava testa.
 Di sangue e foco è tutta Italia piena
 Ch' or Gente Greca or Barbara l' infesta.
 Morto si vede Teodoro al piano
 Con otto mila del nome Romano.

Altrove pare che 'l Grimoaldo uscito
 Di Benevento i ricchi Insubri assaglia,
 Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito,
 Ch' a Clodoveo di Francia si ne caglia;
 Che con lui mandi Esercito infinito
 Che perda poi con scorno la battaglia,
 Chè al vino e a' cibi la Gente Francesca
 Presa riman come la lasca all' esca.

Costanzo passa il Mare e in Puglia smonta,
 Arde Luceria, e la contrada strugge,
 Vien Romoaldo a vendicar quest' onta,
 Non l'aspetta Costanzo e a Roma fugge,
 Resta Saburro e'l Longobardo affronta:
 Ma tosto se ne pente e in van ne lugge,
 Chè di venti due mila ch' eran seco;
 Sei cento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo che si disconforta
 Del Dominio d'Italia, i lochi sacri
 Spoglia d'Oro e d'Argento, e se ne porta
 Degli antichi Romani i Simulacri:
 Non pur ferita da costui ma morta
 Roma ne resta, nè sì acerbi & acri
 In trecent'anni i Barbari le furo,
 Come in un mese il Greco empio e spergiuro.

Per ornar la Città di Costantino
 Porta gli onori e i trionfali segni,
 Che per memoria il Popol di Quirino
 Lasciato avea de' superati Regni:
 Ma vento avverso gl'impedì 'l cammino,
 E fè in Sicilia scaricare i legni,
 E di là poi con molti altri tesori
 Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul ch'aspira
 Al Dominio d'Italia, e tutta prende
 La Toscana e l'Emilia, dove gira
 L'Adige e'l Mincio e là dov'Adda scende,
 Onde 'l Figliol di Grimoaldo tira
 Il Bavaro in Friul, che poi l'incende
 E Lupo uccide: e da quella tempesta
 Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romoaldo e quando
Di Lupo e quando d' Aripetro il Figlio,
Or Sifulfo or Teodoro or Liutprando,
Astiulfo Desiderio e Rachifiglio
Quando cacciati e quando altri cacciando
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest' arme il Pastor santo oppresso
A Francia per favor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo,
E tutta via arrear novo flagello
Al bel Paese e spesso in preda darlo,
Nè l' infelice per mutar Signore
Fa che sua condizion però migliore.

Dall' Alpi scende Ludovico irato
Contra 'l Nipote che le regge e frena,
E poi che gli à l' Esercito spezzato,
Fra molte uccision, preso lo mena,
Nel cui loco Lotario incoronato
Di tanta Gente à la contrada piena
Che vien di Francia; ch' a pena vi cape,
Per tutto uccide arde ruina e rape.

Poi prende il Padre, benchè preso, molto
Non lo ritenga; pur dà occasione
Ch' il Saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civita Vecchia: Indi all' Italia volto,
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e par la via Latina.

E

E di Pietro e di Paolo arde le Chiese,
 Il Monte Cefinate e san Germano,
 Indi per Ostia affalta il Calavrese,
 Passa a Tarento e lo fa eguale al piano.
 Lotario il Figlio a rinovar l'offese
 A tutta Italia manda Capitano.
 Tornano i Mori e va il Piceno a sacco,
 Et arsa è la Città di san Ciriacco.

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo
 Cacciar d' Italia e dalla vita insieme,
 E lo fanno co'l tofco, perchè farlo
 Non puon co'l ferro ch' effo lor più preme.
 Dio manda Berringario a vendicarlo
 Che tol l' Imperio al tralignato seme
 Di Carlo magno: benchè fia punito
 Il fucceffor, non quel ch' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel Figliol d' Arnulfo
 Il bel lignaggio e 'l grande Imperio estinto.
 Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
 Di Benevento è superato e vinto.
 Cacciato è Berringario da Rodulfo,
 Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
 Quì dal fangue Tedefco Italo e Franco
 Si vede roffo ov' era verde e bianco.

Que' Popoli pareano aspirar tutti
 All' alto Imperio, e mentre fan contesa;
 I Mori che già in Puglia eran ridutti,
 Tutta campagna aver rubata e accesa:
 Par che Alberico al fin gli abbia distrutti
 Il qual fi sdegni sì poi con la Chiesa;
 Che faccia venir gli Ungheri crudeli
 Peggiori affai di tutti gl' infedeli,

E

E sì bene imparar la via, che spesso,
 Lor sempre dando il passo Berringaro,
 (Chè al Padre Berringario era successo)
 A tormentar l'Italia ritornaro,
 Alberico pigliar per questo eccesso
 Poi li Romani, e 'l capo gli tagliaro:
 Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
 E Berringario a gli Ungheri sen fugge.

E poi tornando con l'ajuto d'essi
 Pavia saccheggia e mette a ferro e foco,
 Viene in soccorso a gl'Italiani oppressi
 Il Duca d'Arli, e 'l Borgognon dà loco,
 Ecco i Banditi per esser rimessi
 Lasciano in pace la sua Italia poco,
 Chè v'anno il Duca Bavaro condotto
 Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

Il terzo Berringario entra in l'antico
 Imperio, e noma Re d'Italia il Figlio.
 Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico
 Ch' a mezza Italia avea dato di piglio.
 Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
 Di Christian sangue per tutto vermiglio
 Si vede, e altrove strage e uccisione
 Tra 'l Figlio d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.

Tante volte ritorna Otton, che spinge
 Il Duca d'Arli, e Berringario caccia:
 Nè la spada dal fianco si discinge
 Prima ch' a Roma Imperator si faccia.
 Quel ch' era Re d'Italia, così stringe
 Lo stato suo; che sol Ravenna abbraccià,
 E mentre quindi i Veneziani infesta;
 Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

Il Popolo Roman spesso si vede
 Levar contra i Pontefici tumulto,
 Altri di vita, altri cacciar di sede,
 Far a questo uno, a quello un altro insulto:
 La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede
 Or all' Italia or al Tedesco inculto:
 E sempre Roma e le Città vicine
 Patir morti arson facchi e rapine.

Spesso si vedon Greci e spesso Mori,
 E Greci alcuna volta e Mori uniti
 Far tra lor, come a gara, quai peggiori
 Vengano d' essi alli Saturnj liti.
 E poi Schiavoni e novi Ungheri, e fuori
 Altri Tedeschi con Ottoni usciti
 Cacciano da Calabria e da' confini
 Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

Otton Secondo la seconda volta
 Par che ritorni, e Benevento spiani,
 Si vendichi de' Greci che con molta
 Strage cacciar d' Italia i suoi germani.
 Si vede Ferrabracca che si volta
 Contra Malocco, e par seco alle mani:
 E con sessantamila suoi Normandi
 I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.

Si vede presa Capua e Bari cinto
 Dall' affedio de' Mori, e poco lunge
 L' alto Leone d'or vedi dipinto
 Che par salvarli aguzza i denti e l'unge.
 Enrico v'è, ch' essendo Ottone estinto,
 Piglia l' Imperio, e v' è che a Capua giunge,
 Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
 Da Troja sua ch' edificato aveva.

Si

Si vede in Lombardia Corrado sceso
Che saccheggia il Paese e tutto incende.
Si vede altrove da Sifulfo offeso
Armarfi 'l Papa e far drizzar le tende,
E perder la sua Gente e restar preso,
V' è che Sifulfo il lascia, e chi gli rende
Le Torri tolte, e fatta lega feco,
Caccia d' Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piagne e stride,
Con Esercito vien Normando e Franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide,
Tutt' occupa e fa suo fin dove il fianco
Dell' Apenino il crudel Mar divide,
Caccia il Nipote, e purga questa offesa
Domando ogni Crudel poi della Chiesa.

Contra Aleffandro vien Cadoli e pone
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra,
Ne i campi si combatte di Nerone,
Molti e di quà e di là cadono in terra,
La Città si saccheggia di Leone,
Or l' uno or l' altro nel Castel si ferra,
Quando l' un quando l' altro fugge e torna,
Et alza e china or questo or quel le corna.

Enrico terzo ch' in favore aspira
A falso Papa, vince Azzo da Este,
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira
Nel suo Castel con le Mitrate teste,
Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira
Contra le parti alla sua parte infeste:
Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia
Et i Romani in Campidoglio assiegga.

La

La Rocca espugna e sì l' adegua al piano ;
 Ch' altro non vi riman , che 'l nudo fasso ,
 E d' ogn' intorno fino al Laterano
 Palazzi e Chiese van tutti a fracasso ,
 Dar si vede Ruggier contra 'l Germano
 A ventimila Saracini il passo ,
 E per la Puglia il generoso seme
 Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

Si vede Enrico quarto in umil'atto
 Bacciar al santo Padre i piè beati ,
 E quindi allora allora averlo tratto
 Prigion co' Vescovi e i maggior Prelati ,
 Nè prima che non abbian tanto fatto
 Quanto esso lor dicea , mai gli à lasciati :
 Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
 Della corona Imperial la chioma.

Con nuova Gente ritornar si vede
 Et aver Roma un' altra volta presa ,
 Cacciato il vero Papa della sede ,
 Porvi 'l falso , e far scisma nella Chiesa ,
 V' è come poi che vien Guglielmo , cede
 Lasciando la Città spogliata e accesa ,
 Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda
 Nè Guglielmo vi fia che la difenda.

Dal Figliol di costui menar Prigione
 Si vede il Padre santo e i Cardinali ,
 Che poi lo lascia e fa che gli perdoni
 Non questo pur , ma tutti gli altri mali.
 Viene il falso Anacleto , e a sacco pone
 Le tante Chiese e tutti gli Ospitali ,
 E di Sicilia quinci e quindi dona
 A Ruggier terzo il scettro e la corona.

Viert

Vien d' Alemagna il Re Lotario, e rende
 Cacciato 'l falso, al ver Pastore il feggio,
 Il titol dell' Imperio a Roma prende,
 Spintone quei ch' avean difeso il peggio.
 Il Figliol di Ruggier Guglielmo scende
 Da Palermo e Messina, e piglia Reggio
 Calabria Puglia Capua, nè s' astiene
 Da quello ancor, ch' al Papa s' appartiene.

Con l' ajuto de' Greci il santo Padre
 Ciò che perduto avea tutto racquista.
 Move Guglielmo le sicane squadre
 Caccia li Greci, e fa la Puglia trista.
 Vien Federico, che alla santa Madre
 Chiesa & al Clero par nemico in vista,
 Che il dì, che la corona in Roma tolle,
 L' empie di sangue, & arde il santo colle.

Move con l' arme e con lo scisma guerra
 Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,
 Distrugge Asti, e Melan gitta per terra,
 Torna due volte a saccheggiar Tortona,
 Susa & indi Alessandria getta a terra,
 Di lungo assedio fa tremar Cremona:
 Enrico il Figlio di costui poi vedi
 Mossò da Celestin contra Tancredi.

Vedi Costanza che la sacra benda
 Par che co'l Regno di Sicilia mute,
 E che 'l Figliol Pupillo si difenda
 Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute,
 Vi puoi veder ancor, che premio renda
 Poi Federico a chi fu sua salute,
 E ch' oltra il Regno dell' Avol Ruggiero
 Gli dia la coron' anco dell' Impero.

Manda

Manda da un lato ad occupar Fuligno,
 Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno,
 Dà in pegno il Marso l' Ernico e l' Peligno
 A' Mori suoi, de' quali à il campo pieno:
 Dalla Città che pria Cesar maligno
 Sentì alla Patria, usurpa fino al Reno,
 Nè Castel lascia nè in Italia loco
 Dove sedizion non metta e foco.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
 La discordia civil per tutto accesa,
 Move improvviso a Melanesi guerra,
 Gli uccide e spoglia, chè non an difesa:
 Si vede, istando lui, che Salin Guerra
 Ferrara à ribellata dalla Chiesa,
 Dove l' assedia e donde il caccia fuore
 Azzo da Este che n' è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio
 Et mette taglia a' Monachi e a gli Abbati,
 I Cardinali ch' ivano a conciglio
 Piglia e i Vescovi e gli altri gran Prelati,
 Assedia Roma, e a poco più d' un miglio
 Lontano a' Parmigian ch' avea assediati,
 Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
 Da quel da Este e rotto e in fuga volto.

Con Benevento v' è Sora distrutta,
 Le Sacristie le Chiese a sacco vanno
 Par co'l favor di lui, che presa tutta
 La Traspadana abbia Ezzelin Tiranno,
 Che fa di sangue uman la terra brutta
 Dovunque passa, e quei di Padoa il fanno,
 Poi v' è chi uccide l'uno Azzo gagliardo,
 Dà morte all' altro il suo Figliol bastardo.

Man-

Manfredi uccide il Padre e uccide insieme
Il suo Fratel Corrado ambi di tofco,
Spoglia Napoli e Aquino, affligge e preme
Con Gente Saracina il Bruzio e l' Osco.
Spesso la Chiesa per lui piange e geme,
L' Arbia è rossa per lui di fangue tofco,
Per lui sembra ch' a ferro e a foco vada
D' Insubri e di Piceni ogni contrada.

Par che i Franceschi accorran in aita
A' Guelfi affitti et al Pastore Urbano,
E che la parte di Gibel finarrita
In riva a Mella empia di fangue il piano,
E lasci al vincitor la via spedita
D' andare ove di là dal Garigliano
Cacci gli Saracini, a' quai Lucera
Ad abitar co' lidi lor dat'era.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il Pastor Manfredi e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona d' alli
Di quanto alla Sicilia s' appartiene:
Poi d' Uomini di navi e di Cavalli
Tu vedi i Mari e le contrade piene,
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il Re Manfredi.

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino
Che a Monte Aperto avean prima perduto:
Vien di Corrado il Figlio Corradino
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e 'l campo Gibellino
E l' Aleman ch' era con lui venuto:
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi co' l capo mozzo.

O

Si

Si vede altrove che Bologna à guerra
 Co'l Venezian che usurpa i Mari e i porti,
 Si vede altrove che d'intorno ferra
 I Forlivesi e fa lor mille torti,
 E che quel Popol salta dalla Terra
 Et otto mila Bolognesi à morti,
 Altrove par che quel medesimo uccida
 Ottocento Guerrier che un Guido guida:

Ancora rompe al Venezian la fronte
 Che il campo intorno gli è venuto a porre,
 Si vede altrove che Luchin Visconte
 Cacciato à di Melan quel dalla Torre
 E di Lucca e Fiorenza il piano e il Monte
 Con ferro e foco e con rapina scorre,
 Altrove par ch'abbia Perugia fatto
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d'Aragona intanto à i legni sciolti,
 E ch' in Africa ir vuol sparge le grida,
 E v'è aspettando che Sicilia volti
 L'arme contra Franceschi e che gli uccida,
 Di quà si veggon poi tutti esser colti,
 E par ch' al Ciel tu senta andar le frida,
 E quà e là per la Città divisi
 Gli vedi a un suon di vespro tutti uccisi.

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
 E per Provenza Uomini e navi accozza;
 Con gl' inimici il Figlio in Mar s'affronta,
 E ne va vinto e preso a Saragozza.
 L'Armata vedi poi di Genoa pronta
 Che del sangue Pisan fa l'acqua sozza,
 Par che in tanto il Pontefice smantelli
 Forlì, perchè mai più non si ribelli.

La

La pugna segue poi di campo Aldino
A' Guelfi nel principio acra et acerba,
Chè Guido Feltri e 'l Vescovo Aretino
Co' capi lor vi fan vermiglia l'erba,
Poi volta contra il campo Gibellino
Fortuna e se gli mostra sì superba,
Che fa tre mila della vita privi,
Et altrettanti fa restar cattivi.

Si vede Diego d' Aragon che batte
Con machine Gaeta e con ogn' arte.
Si vede il Re Roberto che combatte
Di là dal Faro e n' à vinto una parte,
Ma poi che le sue Genti ode disfatte
E che il Fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifazio a' Colonnese guerra,
Getta Preneste e i nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, e la Siciglia
Tutta racquista e la Calabria appresso:
Fiorenza un' altra volta si scompiglia,
Il Popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
Si vede Sciarra che di sua Famiglia,
Di se e d' ogn' altro Gibellino oppresso
Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
Debito sconta a Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi che in Fiorenza
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno senza
Mai volger fronte, non che far ritorno.
Indi in Pistoja fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli à, fugge con scorno,
E 'l Duca di Calabria che condotto
Aveano i Neri è volto in fuga e rotto.

Si vede l' avarizia e la viltade
 Di Rodolfo Tedesco, che a contanti
 Vende a' Lucchesi la lor libertade
 A' Fiorenti e gli altri circostanti:
 E poco dopo poi ch' Alberto cade
 Per man del suo Nipote, vedi alquanti
 Vendicarsi le Terre che già foro
 Da Cesar date alla custodia loro.

Mantua per suo Signor Passerin prende.
 La terra d' Antenor prende il Carrara.
 Quel della Scala la Città che fende
 L' acqua che per Fossion poi si fa amara.
 Modena al Marchese Obizzo s' arrende
 Che con la vita poi perde Ferrara
 Per man del suo Figliol che 'n sua difesa
 Move il Leon del Mar contra la Chiesa.

Manda Clemente il Pelangare in fretta.
 Par che Fiesco crudele espugni in tanto
 Castel Tedaldo, e che la Patria metta
 A ferro e foco tutta da quel canto:
 Di che poi fanno i Cittadin vendetta,
 Ma tosto lor fa rinovare il pianto
 Un Catalan, che taglia quante teste
 Trova in favor de' Principi da Este.

Fine del Libro Secondo.





LETTORE.

QUESTA Edizione fatta in assenza dell' Autore delle annotazioni, è sparsa d'alcuni errori di stampa. Egli però, avendola rivista con esattezza; me ne à partecipate queste Correzzioni, dicendomi, esser elleno sì numerose, più per abbondanza di Cautela, che per necessità d'Importanza; e che avrebbero perfezzionata questa, al parer suo, elegantissima Edizione, d'un Libro, cui certamente può darsi 'lVanto d'essere uno de' più bei Lumi della più perfetta Italiana Poesia.

Pagina.	Verso.	Errore.	Correzzione.
18	21	vuol	vuò
18 in. 19	Annot. 16	Tomasi	Fornari
22	9	di gli	digli
32	6	in	il
33	23	fario	faria
34	23	che	chè
39	ult.	mond'	mondo
41	10	dessa	disse
---	Ann. 16	levarone	levarono
54	14	di	dia
57	4	voglio	voglia
58	8	quei stipendj	quel stipendio
63	3	.	'
64	5	Orfea	Orfeo
---	13	altro	altri
---	15	,	.
---	16	:	,
---	27	chi	che